

Cinque anni a fianco dei rifugiati

a cura degli operatori del
Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu”
Provincia di Cagliari





Provincia di Cagliari
Provincia de Casteddu



Ministero dell'Interno



SPRAR

Sistema di Protezione
per Richiedenti Asilo e Rifugiati



Realizzazione editoriale:

Edizioni La Collina

Località S'Otta

09040 Serdiana (CA)

Tel. 070.743923

comunitalacollina@tiscali.it

ISBN 978-88-905228-2-6

© Edizioni La Collina

Senza il permesso scritto dell'editore è vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico.

Impaginazione e stampa:

Grafica del Parteolla

Via Pasteur, 36 - 09041 Dolianova (CA)

Tel. 070.741234 - Fax 070.745387

E-mail: grafpart@tiscali.it

La citazione di Shirin Ramzanali Fazel è tratta da *Le dimensioni del disagio mentale nei richiedenti asilo e rifugiati*, Cittalia, Fondazione Anci Ricerche, Roma 2010, p. 9.

INDICE

| | |
|---|----|
| Presentazione di <i>Angela Quaquero</i> | 5 |
| Prefazione di <i>Ettore Cannavera</i> | 7 |
| Introduzione: Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) di <i>Daniela Di Capua</i> | 9 |
| Progetto SPRAR “E. Lussu”: un’esperienza di crescita e confronto di <i>Stella Deiana</i> | 13 |
| Il quadro normativo: dalla richiesta di protezione alla definizione dello status di <i>Ivonne Mameli</i> | 19 |
| Il progetto in cifre: i numeri del Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu” di Cagliari di <i>Diego Serra</i> | 25 |
| Accogliere nel rispetto delle diversità di <i>Gianna Antonacci</i> | 35 |
| Storie di fragilità di <i>Maria Mameli</i> | 41 |
| Inclusione socio-lavorativa: la sfida per un futuro di <i>Diego Serra</i> | 45 |
| Il ruolo del mediatore culturale di <i>Ihab Rizk Soliman</i> | 49 |

| | |
|---|----|
| Esperienza di medico volontario nel Progetto SPRAR di <i>Roberto Cavallini</i> | 55 |
| Trauma e migrazione di <i>Marco Mazzetti</i> | 59 |
| I Paesi della fuga di <i>Sara Cossu</i> | 73 |

Presentazione

di

Angela Quaquero
Assessore alle Politiche Sociali
Provincia di Cagliari

La Festa del Rifugiato quest'anno cade in un momento particolare: migliaia, probabilmente decine di migliaia di richiedenti asilo, dopo innumerevoli e, temiamo, innominabili traversie, lasciano la Libia e arrivano in Italia.

I numeri, consistenti e destinati a crescere, ci costringono ad avviare una riflessione seria sul diritto d'asilo in Italia e, più in generale, in Europa.

La necessità di una normativa sull'asilo a livello nazionale che sia organica e chiara, nonché la revisione della *Seconda Convenzione di Dublino*, che irrigidisce l'aiuto ai richiedenti asilo senza consentirne la mobilità in Europa sono aspetti solo apparentemente formali.

Le leggi garantiscono i diritti, in questo caso i diritti umani più elementari: alla vita, alla libertà, agli affetti, al lavoro.

L'Italia è indietro, gli italiani e le italiane no.

Gli Enti Locali, le Associazioni, il Volontariato, le Cooperative sociali da anni sono in prima linea nell'accoglienza dei richiedenti asilo.

Anni di lavoro nei progetti SPRAR e, in fase di prima accoglienza, nei CARA, hanno costruito nelle realtà locali competenze e sensibilità che oggi mobilitiamo nell'emergenza. Un'emergenza che dovremo imparare a non considerare più tale: l'accoglienza sta entrando nel quotidiano, e lì dovrà stare, in una dimensione mediterranea e intercontinentale.

È un modo nuovo di leggere la storia, in cui Nord e Sud del mondo devono svelarsi reciprocamente in un progetto da costruire.

Nel nostro piccolo e con le nostre limitate forze, ma con tutto l'impegno di cui siamo capaci, da cinque anni noi ci siamo.

Prefazione

di

Ettore Cannavera

Presidente “Comunità La Collina” Cooperativa Sociale onlus

Come un nativo del paese sarà per voi lo straniero che dimora con voi; tu l'amerai come te stesso, poiché foste stranieri in terra d'Egitto.

(Levitico 19,34)

L'esperienza quasi quinquennale, e ancora in atto, del Progetto “E. Lussu” ci interroga continuamente, permettendoci di maturare nella nostra umanità. Condividere cammini di liberazione con chi è più in difficoltà, o addirittura perseguitato nel proprio Paese, è un'occasione di crescita umana e civile che, allargando le nostre conoscenze e arricchendo le nostre emozioni, ci ricompensa ampiamente di quanto facciamo nei suoi confronti.

Di fronte a una umanità che tende a chiudersi sempre più nell'individualismo e nel localismo, la storia di sempre, e in particolare dei nostri tempi, ci insegna che le migrazioni, soprattutto quelle forzate, sono motore di crescita e di trasformazione.

Quanto presentiamo delle nostre esperienze di operatori dell'“accoglienza” è frutto di confronti dialettici e di passione per l'uomo, senza ulteriori etichette etniche, culturali, politiche o religiose. È nell'insieme delle diversità che potremo realizzare la vera umanità, come unica famiglia dell'unico Dio invocato con nomi diversi nelle diverse culture ed etnie. Un Dio plurale, origine di ogni diversità, che sogna un'umanità conviviale nell'accoglienza reciproca delle differenze, delle avversità, delle sofferenze di ogni uomo da noi diverso.

L'esperienza di questi anni è stata per noi occasione di interazione più che di integrazione. Pluralità di storie e di persone, immigrati e operatori, che hanno sempre tentato di ritrovare le proprie capacità di “produrre cultura”, elaborare identità in un processo continuo di mediazione che ci ha permesso di vivere in relazione con altre diversità. Un processo di assimilazione-accomodamento (Piaget) che permette una vera maturazione umana senza essere per questo lineare o indolore, ma anzi comporta rischi di sofferenza psichica e disorientamento sia per il migrante che per gli operatori che si prendono cura delle sue sofferenze.

Soprattutto l'esperienza dei bambini accolti ci ha suscitato tanti interrogativi. Com'è possibile vivere una doppia vita, una identità intima, familiare, legata ai costumi e alla cultura della loro terra, e una identità pubblica nella scuola, con i compagni e gli amici italiani?

Lo straniero è dunque occasione per interrogarci sulla nostra stessa “stranierità”, sulla nostra cultura, sulle nostre presunte verità; è un grande momento di riflessione sull'attuale convivenza civile, per aprire nuovi orizzonti di senso. Come scrive Michel de Certeau, *lo straniero è a un tempo l'irriducibile, è colui senza il quale vivere non è più vivere.*

L'esperienza della condivisione quotidiana ci ha insegnato la necessità di cominciare a costruire un futuro diverso, multiculturale, multi-etnico e multi-religioso; ci ha mostrato l'urgenza di costruire nuove “trame identitarie”, sia individuali che collettive, per una rigenerazione sociale e culturale. Perché l'accoglienza non può essere solo materiale, ma è soprattutto fare spazio in ciascuno di noi per accogliere l'altro. Come scrive Edmond James: *Il sapiente è colui che ha percorso tutti i gradi della tolleranza e ha scoperto che la fraternità ha uno sguardo e l'ospitalità una mano.*

Le parole di Barbara Spinelli, tratte da *Ricordati che eri straniero*, hanno sempre orientato la nostra accoglienza: *Dello straniero, alterità assoluta ma incarnata, abbiamo bisogno per compiere la difficile scelta tra convivenza e rivalità, tra guerra e pace civile, tra diritti e doveri dell'uomo. Ne abbiamo bisogno per capire la diversità e restare tuttavia noi stessi.* A queste parole, come alla profonda sapienza antropologica incarnata nella Bibbia, continuiamo a rivolgerci come a un faro.

Introduzione: Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR)

di

*Daniela Di Capua
Direttore Servizio Centrale SPRAR*

Lo SPRAR e il Servizio Centrale

Il *Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati* (SPRAR) è stato istituito dalla Legge n. 189/2002 ed è costituito dalla rete degli enti locali che, per la realizzazione di progetti di accoglienza e di integrazione, accedono al *Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo*. A livello territoriale gli enti locali, con il prezioso supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di “*accoglienza integrata*” che superano la sola predisposizione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche servizi di orientamento legale e sociale, corsi di lingua italiana, inserimento dei minori a scuola, supporto sanitario e psicologico, nonché la più articolata costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico.

Il coordinamento del Sistema di protezione è garantito dal *Servizio centrale*, una struttura operativa istituita dal Ministero dell'interno e affidata con convenzione ad ANCI, che ha il compito di informare, promuovere e assistere gli enti locali, nonché effettuare il monitoraggio della presenza di richiedenti e titolari di protezione internazionale sul territorio nazionale.

Lo SPRAR: protagonismo dei territori

Nel corso degli anni lo SPRAR si è delineato come un sistema nazionale di accoglienza incentrato sul protagonismo delle sue stesse componenti territoriali, promuovendo la costituzione di reti (su piano nazionale e locale) e la diretta partecipazione di tutti i soggetti coinvolti: istituzioni centrali, enti locali, operatori, beneficiari e associazionismo.

- Le principali caratteristiche del Sistema di protezione sono:
- il carattere pubblico delle risorse messe a disposizione e degli enti politicamente responsabili dell'accoglienza, Ministero dell'Interno ed enti locali, secondo una logica di *governance multilivello*;
 - la volontarietà degli enti locali nella partecipazione alla rete dei progetti di accoglienza;
 - il decentramento degli interventi di "accoglienza integrata";
 - la promozione e lo sviluppo di reti locali, con il coinvolgimento di tutti gli attori e gli interlocutori privilegiati per la riuscita delle misure di accoglienza, protezione, integrazione in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale;
 - le sinergie avviate sul territorio con i cosiddetti "enti gestori", soggetti del terzo settore che contribuiscono in maniera essenziale alla realizzazione degli interventi.

Piccoli e grandi comuni, con province e unioni, concorrono insieme a intrecciare l'articolata e varia trama dello SPRAR. È un *protagonismo attivo*, condiviso - allo stesso tempo - da grandi città e da piccoli centri, da aree metropolitane e da cittadine di provincia. Si tratta di enti locali che, insieme ai soggetti del terzo settore, vanno a comporre una rete in grado di svilupparsi su più livelli, locale e nazionale, e di mettere in moto un flusso di scambio tra periferia e centro, tra territorio e territorio. È questa la *governance multilivello* che caratterizza il Sistema, secondo una logica di compartecipazione delle istituzioni nazionali e locali nella responsabilità dell'accoglienza e il riconoscimento reciproco di competenze e ruoli.

In Italia la realizzazione di progetti SPRAR di dimensioni medio-piccole - ideati e attuati a livello locale, con la diretta partecipazione degli attori del territorio - contribuisce a costruire e a rafforzare una cultura dell'accoglienza presso le comunità cittadine e favorisce la continuità dei percorsi di inserimento socio-economico dei beneficiari.

Una fotografia dello SPRAR nel triennio 2011-2013

Per il triennio 2011-2013 il Ministero dell'Interno ha approvato 151 progetti territoriali dello SPRAR, per un complessivo di 3000 posti in accoglienza, di cui 500 destinati ad accogliere persone portatrici di specifiche vulnerabilità.

Gli enti locali che aderiscono alla rete del Sistema di protezione sono 128, di cui: 110 comuni, 16 province e 2 unioni di comuni, dislocati in 19 regioni. Il Sistema di protezione in pochi anni - a partire dalle prime esperienze di sistema di accoglienza avviate nel 2001 con il PNA (Programma Nazionale Asilo) è riuscito a definire comuni standard di accoglienza e un approccio alla stessa accoglienza (“integrata”) secondo una presa in carico complessiva della persona, con l’obiettivo di facilitarne i percorsi per la (ri)conquista della propria autonomia e autodeterminazione. Questo è già un grande risultato che ha consentito di avviare il superamento delle misure assistenzialistiche, caratterizzanti gli interventi di accoglienza non strutturati.

Il Sistema di protezione deve essere concepito come un cantiere dove si realizza un lavoro *in progress* che necessita del consolidamento delle sperimentazioni e delle buone prassi, così come dello scambio tra gli operatori e, soprattutto, del contributo di tutti, a livello locale e nazionale.

È necessario, dunque, ricomporre tutte le misure che ruotano intorno alla presenza (e all’arrivo) in Italia di richiedenti e titolari di protezione internazionale per ottimizzare sforzi e risorse, riducendo a un *unicum* il “sistema asilo nazionale”, dove indubbiamente è altresì urgente avviare una proficua riflessione sul concetto di integrazione e di nuova cittadinanza.

Progetto SPRAR “E. Lussu”: un’esperienza di crescita e confronto

di

Stella Deiana

Responsabile del Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu”

L’idea di dare vita ad un Progetto Territoriale SPRAR a Cagliari nasce dalla mia personale esperienza maturata negli anni all’interno del Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, idea poi proposta e coraggiosamente sposata dalla Cooperativa Sociale onlus “La Collina”, nella persona di Ettore Cannavera, e dalla Provincia di Cagliari in particolare dall’Assessore alle Politiche sociali Angela Quaquero.

Il motivo principale che ci ha spinto (la Cooperativa “Comunità La Collina” e la Provincia di Cagliari) a realizzare un Progetto di questo tipo, è stato innanzitutto un motivo solidaristico perché, riprendendo il titolo di una campagna di sensibilizzazione promossa nel 2002-2003 dall’Ics, *Il diritto di asilo è una questione di civiltà*, e, aggiungo io, ognuno può fare la propria parte a prescindere dalla presenza o meno nel proprio territorio di richiedenti asilo e rifugiati.

Noi abbiamo ritenuto importante poter dare un contributo concreto in termini di accoglienza e sensibilizzazione su queste tematiche scommettendo sulla possibilità di realizzare un servizio di questo tipo in un territorio, come quello sardo, non particolarmente coinvolto dal fenomeno. L’emergenza verificatasi a Lampedusa nel giugno del 2008 e il conseguente trasferimento di 200 richiedenti asilo nel CPA di Elmas appena attivato, hanno reso palese e tangibile a tutti la necessità di dare risposte ad esigenze di solidarietà nazionale ed internazionale.

Da gennaio 2007 la Provincia di Cagliari ha attivato in Sardegna il primo Progetto Territoriale di accoglienza per richiedenti asilo e titolari di una qualche forma di protezione internazionale affidandone la gestione operativa alla Cooperativa “Comunità La Collina” di don Ettore Cannavera.

Il Progetto, che fa parte del Sistema Nazionale di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), può ospitare complessivamente 15 persone in tre appartamenti indipendenti ed il suo obiettivo è quello di offrire servizi di accoglienza, tutela ed integrazione socio lavorativa e socio- alloggiativa a donne e a uomini singoli.

L'accoglienza è limitata a sei mesi a partire dal riconoscimento dello status e può essere prorogata dietro autorizzazione del Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

In questo periodo di tempo ai beneficiari vengono offerti tutti i servizi necessari per consentire loro di rendersi autonomi nel più breve tempo possibile. Rientrano tra questi i servizi di assistenza sanitaria e psicologica, assistenza sociale e legale, orientamento ed accompagnamento ai servizi del territorio, mediazione culturale, orientamento e ricerca attiva del lavoro, apprendimento della lingua italiana.

L'équipe multidisciplinare è composta da operatori della Provincia di Cagliari e della Cooperativa. La Cooperativa, che gestisce operativamente il progetto, mette a disposizione nello specifico la coordinatrice, Stella Deiana, che ha il ruolo di organizzare le attività insieme agli operatori, condurre le riunioni di équipe e mantenere i contatti istituzionali con il territorio, con il Servizio Centrale dello SPRAR e con il Ministero dell'Interno; Ivonne Mameli che, in qualità di operatore legale esperto in tematiche sull'immigrazione, ha il compito di seguire le pratiche legali inerenti la protezione internazionale dei beneficiari e di mantenere i contatti con la Questura; Gianna Antonacci, operatore per l'accoglienza che si occupa sia delle problematiche inerenti la convivenza dei beneficiari sia delle pratiche amministrativo burocratiche necessarie perché il beneficiario possa accedere ai servizi del territorio (per esempio assegnazione codice fiscale, iscrizione al SSN ecc.); Diego Serra, operatore per l'integrazione che accompagna il beneficiario nel percorso di inclusione lavorativa e alloggiativa supportandolo nella ricerca attiva del lavoro e di un alloggio autonomo e mantiene i contatti con il servizi per il lavoro del territorio. La Provincia di Cagliari mette a disposizione i mediatori culturali in forze al "Centro di accoglienza attiva". I mediatori intervengono in tutte le fasi del percorso del singolo beneficiario a partire dall'ingresso nel Progetto, al supporto per la preparazione all'intervista in Commissione Territoriale per il riconoscimento dello status ed in generale in tutte quelle situazioni

in cui è necessaria una intermediazione linguistica. Gli psicologi-
psicoterapeuti, Francesco Vitellaro e Maria Mameli, anch'essi forniti
dalla Provincia, svolgono colloqui individuali su richiesta dei singoli
beneficiari o su sollecitazione degli operatori quando se ne ravvisa la
necessità. In base alla valutazione del terapeuta ed ai bisogni espressi
dai beneficiari, si passa poi ad una presa in carico del soggetto.

Completa l'équipe un medico volontario, Roberto Cavallini, che
affianca gli operatori per tutto ciò che riguarda l'aspetto sanitario. Diversi
volontari e tirocinanti supportano le attività degli operatori.

Al fine di programmare ed impostare al meglio gli interventi, ogni
settimana viene effettuata una riunione di équipe, alla quale prende parte
tutto lo staff degli operatori della Cooperativa e della Provincia ed il
responsabile della Cooperativa, Ettore Cannavera. Gli obiettivi di questi
incontri sono l'analisi e discussione dei singoli casi, la condivisione dei
piani di intervento degli ospiti al fine di individuare strategie
complementari di azione; la definizione e condivisione degli obiettivi
del progetto e la verifica del suo andamento quotidiano. Inoltre, una
volta al mese, vengono effettuate riunioni di verifica sull'andamento
generale del Progetto alle quali prendono parte anche il Dirigente e
l'Assessore alle Politiche Sociali della Provincia.

L'organizzazione degli appartamenti

Il Progetto è organizzato in modo tale da consentire ai beneficiari di
sperimentare sin dall'inizio graduali percorsi di autonomia. Le strutture
in cui vengono ospitati, sono 3 appartamenti di civile abitazione nei
quali convivono da un minimo di 4 ad un massimo di 7 beneficiari per
appartamento. L'organizzazione non è pertanto quella classica
comunitaria, ma è finalizzata a ricreare all'interno degli appartamenti
condizioni di vita il più possibile "normali". I beneficiari condividono
gli stessi spazi e ad essi è affidata la gestione della casa sia per quanto
riguarda la preparazione dei pasti che la cura quotidiana
dell'appartamento. Per questo motivo ogni ospite ha a disposizione una
quota settimanale di denaro per l'acquisto di generi alimentari e per le
piccole spese personali, quota che gestisce in totale autonomia. È evidente
che, pure in un contesto di massima libertà, il rispetto delle regole di

civile convivenza e il rispetto reciproco tra ospiti e tra ospiti e operatori è la condizione base per la permanenza nel Progetto. Al momento dell'ingresso, infatti, i beneficiari sono tenuti a sottoscrivere un contratto di accoglienza con annesso regolamento nel quale vengono definiti i diritti e i doveri, le eventuali sanzioni in caso di violazioni e, in casi estremi, le condizioni per quali è previsto l'allontanamento dal Progetto.

Questo tipo di organizzazione non prevede la presenza di operatori conviventi con i beneficiari ma di operatori che svolgano una funzione di supporto e controllo esterno per tutto ciò che riguarda le dinamiche della convivenza, l'orientamento ai servizi del territorio, l'integrazione socio-economica, le tematiche legali.

Bilancio dell'esperienza

Il 7 marzo del 2007 il primo beneficiario entra nel nostro Progetto: proviene dalla Guinea Conakry ed è stato segnalato dalla Prefettura di Varese attraverso il Servizio Centrale del Sistema di Protezione. Sarà il primo ospite ad entrare ed il primo ad uscire per integrazione nel territorio sardo.

Quando abbiamo iniziato questa avventura sapevamo che sarebbe stata una sfida per tutti: operatori del progetto, ente locale, servizi del territorio. Una sfida dettata dalla novità della tematica sotto diversi punti di vista: certamente culturale, emotiva e relazionale ma anche burocratico-gestionale.

Nel 2007 il numero dei richiedenti asilo e rifugiati presenti in Sardegna era irrilevante, nell'ordine delle 3-4 unità. Questo comportava che gli uffici pubblici, dalla ASL all'Ufficio Anagrafe alla Questura, avessero una casistica ristretta alla quale fare riferimento, soprattutto per quanto riguardava i richiedenti protezione internazionale. Allo stesso tempo noi operatori avevamo chiaro dal punto di vista normativo quali fossero i diritti e i doveri dei nostri beneficiari, ma non avevamo esperienza di come questi si traducessero nella realtà. Il diritto/dovere alla salute del richiedente asilo, per esempio, si scontrava con un aspetto amministrativo- burocratico per il quale senza permesso di soggiorno (o in presenza della sola ricevuta di rilascio del primo permesso da parte della Questura), era impossibile ottenere il codice fiscale e senza codice fiscale non era possibile procedere all'iscrizione al SSN.

Questo ha significato che per il primo periodo le azioni di accompagnamento dei beneficiari ai servizi del territorio fossero finalizzate anche a prendere accordi e stabilire delle procedure di intervento condivise con gli operatori dei vari servizi.

Con il tempo e con la pratica quotidiana, i rapporti si sono consolidati al punto tale da diventare quasi automatici. Grazie a questo lavoro di rete e di collaborazione reciproca, nella maggior parte dei servizi del territorio possiamo ora contare su personale e operatori di riferimento ai quali rivolgerci per trovare le soluzioni più adeguate alle situazioni contingenti.

Anche sotto l'aspetto gestionale, la novità dell'impostazione ha richiesto un cambiamento nel *modus operandi* degli operatori coinvolti (sia della Cooperativa che della Provincia). Si trattava infatti di impostare un servizio improntato al raggiungimento della piena autonomia di beneficiari adulti, con un trascorso di vita vissuta in altri contesti culturali e che improvvisamente si trovano a dover ricostruire da capo la propria vita non avendo scelto liberamente di farlo. Non sono persone per le quali è necessario prevedere una qualche forma di controllo 24 ore su 24 perché, dal punto di vista legale in quanto richiedenti asilo, sono liberi di circolare nel territorio e di muoversi autonomamente. Questa tipologia di utenza non prevede pertanto l'accoglienza in comunità chiuse ma richiede un'accoglienza in appartamenti in grado di garantire semmai il massimo grado di tutela e protezione ma anche di autonomia. In questo contesto gli operatori intervengono dall'esterno, supportando i beneficiari in quel percorso difficile e a volte anche doloroso di inclusione in una società diversa dalla propria. Gli operatori lavorano perché il beneficiario acquisti consapevolezza del nuovo ambiente nel quale dovrà trovare una sua collocazione, un suo spazio con le risorse personali che ha a disposizione e con quelle che può acquisire. La gestione così intesa è stata pertanto una novità per tutti perché richiedeva all'operatore la massima flessibilità negli interventi ed una rinegoziazione continua dei confini tra operatore e beneficiario. Ricordo che all'inizio, proprio perché non avevamo esperienza di cosa sarebbe stato e che tipo di persone ci saremmo trovati di fronte, la massima preoccupazione per tutti era come riuscire a gestire la quasi totale libertà data agli ospiti. Con il tempo e l'esperienza abbiamo potuto constatare che quello che definivamo paura per quello che sarebbe potuto accadere di spiacevole, era spesso

mancanza di conoscenza reciproca. La chiave per superare le perplessità e le paure iniziali è stata la relazione con gli ospiti, la capacità di entrare in contatto empaticamente con loro, di conoscerli come persone al di là della nazionalità, della religione, del colore della pelle, con i loro pregi e difetti, e di accoglierne le sofferenze. È stata ed è un'esperienza di crescita e confronto reciproco e in quanto tale coinvolgente e faticosa dal punto di vista emotivo. Ci siamo dovuti rapportare con persone differenti, portatrici di universi culturali e relazionali diversi e questo ha richiesto di rimodulare in continuazione il nostro atteggiamento.

L'équipe di operatori è stata supportata in questa riflessione dalla supervisione, condotta da Marco Mazzetti, medico psichiatra esperto di tematiche sull'immigrazione e già supervisore in altri progetti dello SPRAR. Durante la supervisione, a cadenza trimestrale, vengono analizzati i singoli casi al fine di esplorare i vissuti di cui sono portatori i beneficiari per poter meglio entrare in relazione empatica con loro e per poter osservare e riconoscere le dinamiche che si instaurano tra di loro e con gli operatori. Questi incontri sono fondamentali per noi operatori non solo perché rappresentano un momento in cui condividere le tensioni e i dubbi sul nostro lavoro e sulle emozioni che questo suscita, ma anche perché ci aiutano a prevedere strategie adeguate di gestione di eventuali conflitti interpersonali e intrapersonali tra beneficiari, beneficiari e operatori e anche tra operatori.

Rileggendo i vecchi appunti e i report giornalieri delle attività, i verbali delle riunioni di équipe dal 2007 fino ad oggi, mi rendo conto di quanto cammino abbiamo fatto e di quanto ci sia ancora da fare perché l'esperienza della relazione ci dice che anche quando mettiamo in campo azioni positive e buone pratiche, esse non saranno mai sufficienti a capire pienamente cosa vuol dire essere rifugiati in un altro Paese.

Il quadro normativo: dalla richiesta di protezione alla definizione dello status

di

Ivonne Mameli

Operatrice legale del Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu”

Questa non vuole essere una trattazione esaustiva della legislazione in materia di richiesta di protezione internazionale e rifugiati, ma si vuole solo fare un breve sunto della materia per rendere più chiara l’esperienza e la finalità del progetto. Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) venne istituito con la Legge 189/2002 nota come Legge Bossi Fini alla quale si deve la formalizzazione del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati di cui il Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu” fa parte.

La persona che giunge in Italia regolarmente o irregolarmente per accedere alla procedura della richiesta della protezione internazionale deve presentare la domanda o presso l’ufficio di polizia di frontiera o alla Questura territorialmente competente. La Questura procederà alla compilazione di una domanda (modulo C3), avvalendosi dell’aiuto di un interprete, in cui il richiedente asilo esporrà i motivi della fuga dal suo Paese e allegherà tutta la documentazione che ritiene necessaria ad avallare la sua storia. La Questura provvederà sia ad inviare la richiesta d’asilo alla competente Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale che per la Sardegna è a Roma, sia a rilasciare all’interessato il permesso di soggiorno (dopo aver effettuato i rilievi fotodattiloscopici) per “richiesta asilo” della durata di tre mesi e rinnovabile fino alla definizione della domanda d’asilo da parte della Commissione Territoriale. È importante sottolineare che questo permesso di soggiorno non consente al titolare di svolgere attività lavorativa salvo il caso in cui entro sei mesi non si sia ancora addivenuti alla definizione della richiesta. Da questo momento in poi si ha diritto ad un permesso di soggiorno che consente anche di svolgere attività lavorativa. Il richiedente asilo può

attraverso il Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo essere inviato in uno dei centri SPRAR presenti sul territorio tra cui il nostro. Per ciò che riguarda la nostra esperienza si riesce in genere a vedere concluso il percorso entro circa tre mesi. Soltanto in alcuni casi abbiamo avuto tempi particolarmente lunghi dovuti a qualche inceppamento della macchina burocratica o a un numero di domande d'asilo particolarmente alto. Lo straniero titolare di permesso di soggiorno per richiesta asilo ha diritto all'assistenza sanitaria gratuita (iscrizione al SSN e conseguente scelta del medico di base); all'istruzione scolastica obbligatoria; libertà di circolazione sul territorio italiano, anche se con il Decreto Legislativo 159/2008 il Prefetto può limitare la circolazione. A noi non è mai capitato che il Prefetto abbia limitato la libertà di circolazione dei beneficiari. Possiamo senza dubbio affermare che in questo periodo il richiedente asilo si trova in una situazione di vita "sospesa". È sempre la Questura che notifica al richiedente la convocazione in Commissione. Davanti alla Commissione, alla presenza o meno di un avvocato, al richiedente asilo viene fatta un'intervista anche sulla base di quanto lui ha dichiarato al momento della richiesta d'asilo. Al termine dell'intervista viene redatta copia del verbale che viene fatto firmare allo stesso e gliene si consegna copia. La Commissione adotta, salvo particolari approfondimenti, la decisione in circa tre giorni. Sarà la Questura competente a notificarla al richiedente asilo. In genere in una situazione di normalità il tutto avviene in circa venti/trenta giorni. Noi abbiamo avuto tre casi in cui la Commissione si è riservata ulteriori termini per decidere e prima di addivenire alla decisione sono trascorsi anche tre mesi.

La Commissione può decidere di:

- riconoscere lo status di rifugiato;
- riconoscere la protezione sussidiaria;
- non riconoscere la protezione internazionale ma ravvisare gli elementi perché la Questura rilasci un permesso di soggiorno per motivi umanitari.
- non riconoscere nessun tipo di protezione.

Lo status di rifugiato

È la protezione internazionale per antonomasia. Infatti lo status di rifugiato ai sensi della *Convenzione di Ginevra* (28/07/1951) è riconosciuto

a chi ...temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese.

Il Decreto Legislativo 251 del 2007 di attuazione della Direttiva 2004/83/CE meglio noto come decreto qualifica esplicita il significato di alcune espressioni usate nella Convenzione. Infatti ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato vi devono essere atti di persecuzione sufficientemente gravi da rappresentare una violazione grave dei diritti umani per motivi di:

- razza: *si riferisce, in particolare, a considerazioni inerenti al colore della pelle, alla discendenza o all'appartenenza ad un determinato gruppo etnico;*
- religione: *include, in particolare, le convinzioni teiste, non teiste e ateiste, la partecipazione a, o l'astensione da riti di culto celebrati in privato o in pubblico, sia singolarmente sia in comunità, altri atti religiosi o professioni di fede, nonché le forme di comportamento personale o sociale fondate su un credo religioso o da esso prescritte;*
- nazionalità: *non si riferisce esclusivamente alla cittadinanza, o all'assenza di cittadinanza, ma designa, in particolare, l'appartenenza ad un gruppo caratterizzato da un'identità culturale, etnica o linguistica, comuni origini geografiche o politiche o la sua affinità con la popolazione di un altro Stato;*
- particolare gruppo sociale: *è quello costituito da membri che condividono una caratteristica innata o una storia comune, che non può essere mutata oppure condividono una caratteristica o una fede che è così fondamentale per l'identità o la coscienza che una persona non dovrebbe essere costretta a rinunciarvi, ovvero quello che possiede un'identità distinta nel Paese di origine, perché vi è percepito come diverso dalla società circostante. In funzione della situazione nel Paese d'origine, un particolare gruppo sociale può essere individuato in base alla caratteristica comune dell'orientamento sessuale, fermo restando che tale orientamento non includa atti penalmente rilevanti ai sensi della legislazione italiana;*
- opinione politica: *si riferisce, in particolare, alla professione di un'opinione, un pensiero o una convinzione su una questione inerente*

ai potenziali persecutori di cui all'art. 5 e alle loro politiche o ai loro metodi, indipendentemente dal fatto che il richiedente abbia tradotto tale opinione, pensiero o convinzione in atti concreti.

Nell'esaminare se un richiedente abbia un timore fondato di essere perseguitato, è irrilevante che il richiedente possieda effettivamente le caratteristiche razziali, religiose, nazionali, sociali o politiche che provocano gli atti di persecuzione, purché una siffatta caratteristica gli venga attribuita dall'autore delle persecuzioni.

Il riconoscimento dello status di rifugiato da diritto ad un permesso di soggiorno della durata di cinque anni, rinnovabile, e al rilascio del documento di viaggio che è l'equivalente del passaporto.

Tra i diritti più importanti riconosciuti ai rifugiati vi è il diritto a svolgere attività lavorativa autonoma o dipendente come i cittadini italiani; il diritto al ricongiungimento familiare senza dover dimostrare di possedere reddito e alloggio idoneo; diritto all'assistenza sanitaria e sociale; il diritto a chiedere la cittadinanza italiana dopo cinque anni di residenza in Italia.

Dal canto suo il rifugiato non può più tornare nel suo Paese di provenienza perché perderebbe lo status.

La protezione sussidiaria

La protezione sussidiaria è una forma di protezione di recente introduzione. Infatti in Italia viene introdotta con il decreto legislativo, di cui sopra, noto come decreto qualifiche che individua il titolare di protezione sussidiaria in colui che non possiede i requisiti per essere riconosciuto rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che nel suo Paese correrebbe il rischio di un danno grave. Si ha il diritto ad un permesso di soggiorno della durata di tre anni, rinnovabile e convertibile in permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Per ciò che riguarda il titolo di viaggio non vi è da parte delle Questure un obbligo di rilascio del titolo di viaggio infatti l'art. 24 del Decreto Legislativo 251/2007 prevede l'obbligo del rilascio del titolo di viaggio per i titolari di protezione sussidiaria solo nel caso in cui sussistano fondate ragioni che non consentono di rivolgersi alle autorità diplomatiche del Paese di provenienza per il rilascio del passaporto. Ha diritto al ricongiungimento

familiare ma al contrario dei rifugiati ha l'obbligo di dimostrare di possedere il reddito minimo richiesto e una abitazione idonea; diritto all'assistenza sanitaria e sociale.

La protezione umanitaria

La protezione umanitaria ai sensi dell'art. 5 comma 6 del Decreto Legislativo 286/1998 con l'introduzione della protezione sussidiaria ha una valenza residuale, infatti la protezione umanitaria viene riconosciuta quando non vi sono gli estremi per il riconoscimento dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria ma per particolari situazioni del Paese di provenienza vi sarebbero rischi per l'incolumità delle persone (per esempio a causa di una guerra civile). La protezione umanitaria è sicuramente la forma più bassa di protezione che lo Stato italiano riconosce, tanto è che si ha diritto ha un permesso di soggiorno della durata di un anno che consente di svolgere attività lavorativa, rinnovabile dalle Questure che hanno la facoltà di chiedere alla Commissione che si esprima sul caso. Può comunque essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Per il rilascio del titolo di viaggio e per il ricongiungimento familiare ha lo stesso trattamento del titolare di protezione sussidiaria.

Nel caso vi sia un diniego da parte della Commissione territoriale competente il richiedente asilo può presentare ricorso entro trenta giorni dalla notifica e chiedere la contestuale sospensione del decreto di espulsione che la Questura è tenuta a notificargli. Da questo momento inizia una nuova fase in cui al richiedente asilo, denegato in attesa della sentenza, (sempre che siano già trascorsi i sei mesi dalla richiesta asilo) viene rilasciato un permesso di soggiorno rinnovabile fino alla definizione del procedimento. Ovviamente poiché il ricorso viene svolto davanti al giudice è necessaria l'assistenza legale di un avvocato.

Il progetto in cifre: i numeri del Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu” di Cagliari

di

Diego Serra

*Sociologo e operatore per l'integrazione
del Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu”
in collaborazione con*

l'Osservatorio delle Politiche Sociali della Provincia di Cagliari

Con questo report si presentano i principali dati statistici relativi alle attività del Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu”. Le indicazioni numeriche – prodotte in tabelle e grafici con valori percentuali – non permettono di raccontare in maniera completa la vita e gli obiettivi del Progetto né entrano nel merito delle singole storie che ogni beneficiario ha vissuto sulla propria pelle. Noi infatti siamo persuasi che l'accoglienza può essere narrata solo con le parole, in grado di descrivere volti esperienze e storie. Allo stesso modo si ha ben presente quanto sia difficile tradurre in numeri i momenti di frustrazione davanti alle situazioni troppo complesse per essere risolte in tempo reale, gli entusiasmi per una buona esperienza da condividere o per un successo nella vita privata di un rifugiato o di una rifugiata. Griglie o istogrammi non consentono di restituire la debordante umanità che caratterizza ogni incontro, ogni colloquio, ogni momento della quotidianità che come operatori condividiamo con i “nostri” beneficiari. È altrettanto vero che i numeri forniscono tanti spunti e possono indurre all'avvio di riflessioni complesse, perché delimitano in modo chiaro le aree della realtà esaminata.

Dal gennaio 2007 ad oggi il Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu” di Cagliari ha ospitato 87 beneficiari tra richiedenti asilo e rifugiati, così suddivisi: 64 uomini, 17 donne e 6 minori (3 bambini e 3 bambine)¹.

Di questi 87 beneficiari, 36 erano richiedenti asilo mentre 49 avevano già una forma di protezione. Tra i 36 richiedenti asilo seguiti dall'operatore

¹ Fonte: Servizio Centrale Banca Dati SPRAR Cagliari.

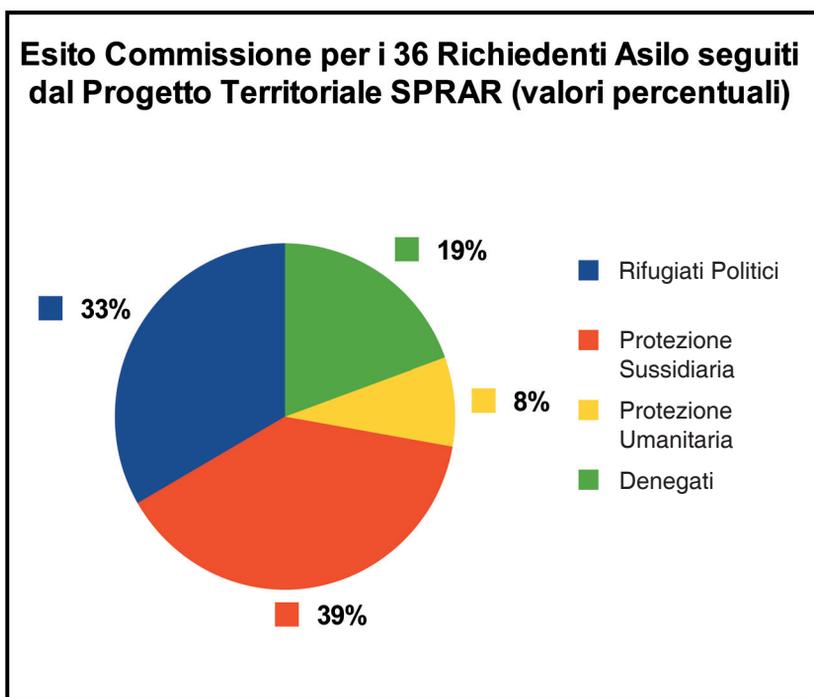
| Beneficiari accolti dal Progetto Territoriale "E.Lussu" dal gennaio 2007 | |
|---|-----------|
| Uomini | 64 |
| Donne | 17 |
| Minori | 6 |
| Totale | 87 |

legale del Progetto, 12 (33,3%), hanno ottenuto lo status di rifugiato politico, 6 hanno ottenuto la protezione sussidiaria e 9 quella umanitaria; di questi ultimi, 8 hanno visto convertita la protezione umanitaria in sussidiaria (secondo l'art. 34 comma 4 del Decreto Legislativo n. 251 del 2007 in attuazione della Direttiva 2004/83 CE), 7 sono stati i dinieghi formulati dalle Commissioni.

| Richiedenti asilo | |
|--------------------------|-----------|
| Uomini | 27 |
| Donne | 7 |
| Minori | 2 |
| Totale | 36 |

| Esito Commissione per i 36 Richiedenti Asilo seguiti dal Progetto Territoriale SPRAR | | | | | |
|---|---------------------------|-------------------------------|------------------------------|-----------------|---------------|
| | Rifugiati Politici | Protezione Sussidiaria | Protezione Umanitaria | Denegati | Totale |
| Uomini | 7 | 14 | 1 | 5 | 27 |
| Donne | 4 | – | 1 | 2 | 7 |
| Minori | 1 | – | 1 | – | 2 |
| Totale | 12 | 14 | 3 | 7 | 36 |

Dei 7 denegati, 6 hanno presentato ricorso presso il tribunale competente, 1 ha vinto il ricorso ed ha ottenuto lo status di rifugiato politico, mentre gli altri 5 sono in attesa che il giudice si pronunci in merito, solo 1 ha rinunciato al ricorso ed ha preferito lasciare il Paese. Se si esaminano i valori percentuali del dato si può notare come un terzo, il 33% dei beneficiari, ha ottenuto il massimo riconoscimento, il restante 47% ha comunque ottenuto una forma di protezione minore (fra protezione sussidiaria 39% e umanitaria 8%), portando così la percentuale complessiva di esiti positivi (se si sommano i dati dei tre tipi di protezione riconosciuti) all' 81%.



Dei 51 beneficiari accolti nel Progetto con già una forma di protezione, 13 avevano lo status di rifugiato politico, 22 avevano la protezione sussidiaria e 16 avevano la protezione umanitaria, di questi ultimi, 8 hanno poi visto convertita la protezione umanitaria in sussidiaria (secondo l'art. 34 comma 4 del Decreto Legislativo n. 251 del 2007 in attuazione della Direttiva 2004/83 CE).

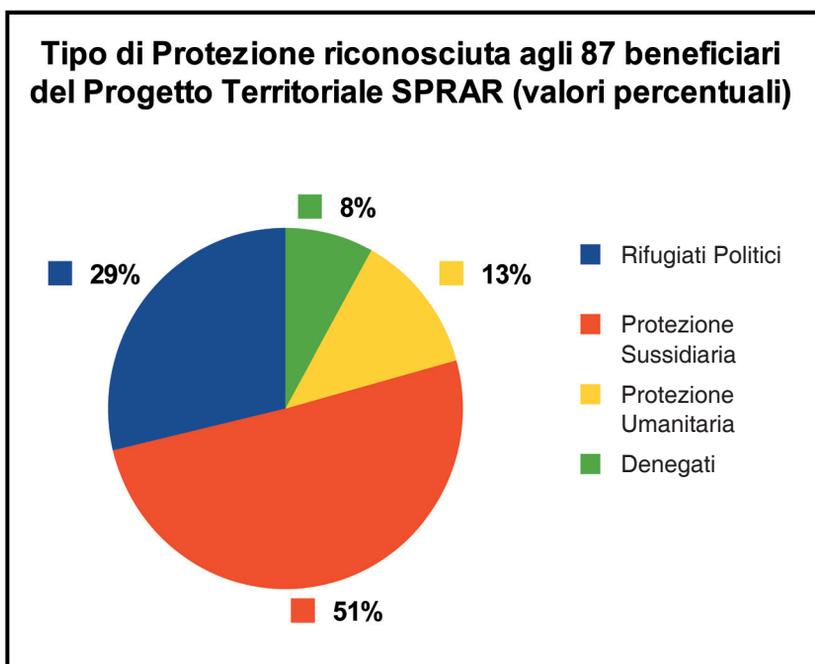
| Tipo di permesso dei 51 beneficiari non richiedenti asilo seguiti dal Progetto Territoriale SPRAR | | | | | |
|--|---------------------------|-------------------------------|------------------------------|-----------------|---------------|
| | Rifugiati Politici | Protezione Sussidiaria | Protezione Umanitaria | Denegati | Totale |
| Uomini | 12 | 17 | 8 | – | 37 |
| Donne | 1 | 9 | – | – | 10 |
| Minori | – | 4 | – | – | 4 |
| Totale | 13 | 30 | 8 | – | 51 |

Nel complesso possiamo sottolineare come lo status di rifugiato sia stato riconosciuto a 26 beneficiari, considerando anche il beneficiario che ha visto accolto il ricorso presentato in appello, la protezione sussidiaria a 28 beneficiari e quella umanitaria a 25 beneficiari, di questi poi 16 hanno visto trasformarsi la protezione da umanitaria in sussidiaria (secondo quanto disposto dall'art. 34 comma 4 del Decreto Legislativo n. 251 del 2007 in attuazione della Direttiva 2004/83 CE), portando così il totale dei beneficiari con protezione sussidiaria a 44.

| Tipi di permesso di soggiorno ottenuti dagli 87 beneficiari seguiti dal Progetto Territoriale SPRAR | | | | | |
|--|---------------------------|-------------------------------|------------------------------|-----------------|---------------|
| | Rifugiati Politici | Protezione Sussidiaria | Protezione Umanitaria | Denegati | Totale |
| Totale | 25 | 44 | 11 | 7 | 87 |

Se scomponiamo il dato complessivo per genere, possiamo osservare come, fra gli uomini, 19 abbiano visto riconosciuto lo status di rifugiato politico, 31 abbiano ottenuto la protezione sussidiaria, 9 quella umanitaria, 5 sono stati i dinieghi. Fra le donne invece 5 hanno ottenuto lo status di rifugiato politico, 9 la protezione sussidiaria, 1 la protezione umanitaria e 2 sono stati i dinieghi.

| Tipi di permesso di soggiorno ottenuti dagli 87 beneficiari seguiti dal Progetto Territoriale SPRAR | | | | | |
|---|--------------------|------------------------|-----------------------|----------|-----------|
| | Rifugiati Politici | Protezione Sussidiaria | Protezione Umanitaria | Denegati | Totale |
| Uomini | 19 | 31 | 9 | 5 | 64 |
| Donne | 5 | 9 | 1 | 2 | 17 |
| Minori | 1 | 4 | 1 | – | 6 |
| Totale | 25 | 44 | 11 | 7 | 87 |



Associando il dato di genere a quello relativo al tipo di protezione internazionale riconosciuta con il Paese di provenienza si può evidenziare che le donne somale hanno visto riconosciuta maggiormente la protezione sussidiaria (6) e solo 2 hanno ottenuto lo status di rifugiate politiche. Di

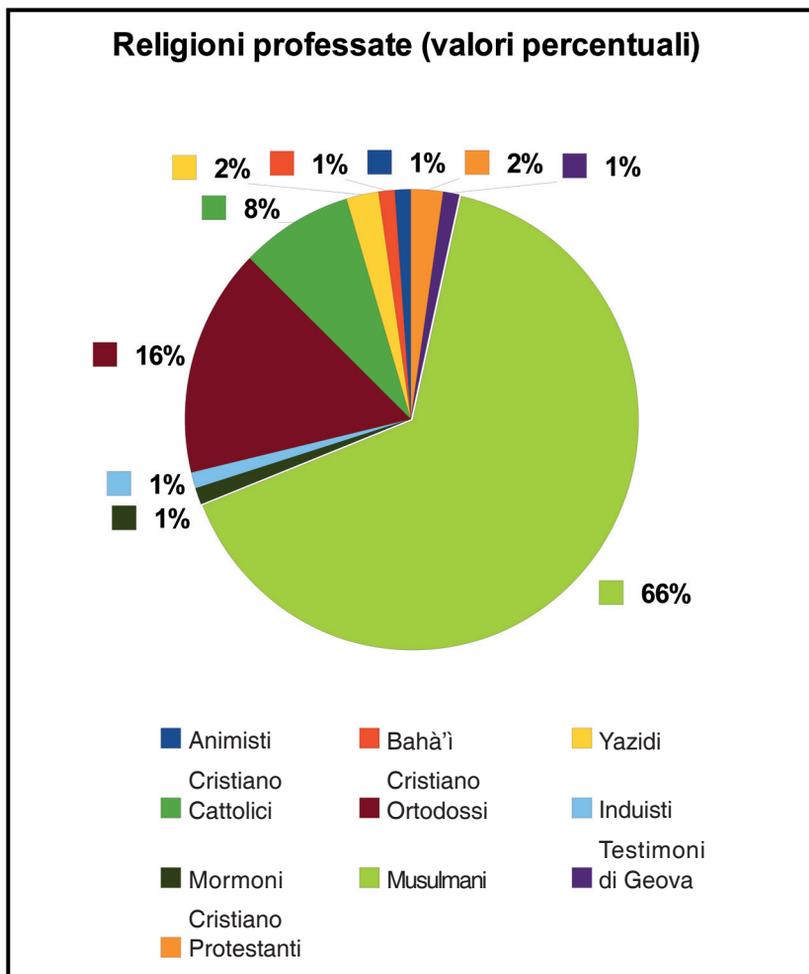
| Nazionalità dei beneficiari seguiti dal Progetto | |
|---|---------------|
| | Totale |
| Somalia | 16 |
| Afghanistan | 13 |
| Eritrea | 10 |
| Nigeria | 7 |
| Pakistan | 6 |
| Togo | 4 |
| Guinea Conakry | 4 |
| Iraq | 4 |
| Iran | 4 |
| Costa d'avorio | 4 |
| Camerun | 4 |
| Turchia | 3 |
| Bangladesh | 2 |
| Benin | 1 |
| Ghana | 1 |
| Liberia | 1 |
| Sierra Leone | 1 |
| Algeria | 1 |
| Venezuela | 1 |
| Totale | 87 |

rilievo anche il fatto che tutte le donne nigeriane (2) hanno avuto un diniego. Fra gli uomini il Paese maggiormente rappresentato per quanto concerne lo status di rifugiato politico è l’Afghanistan con 4 beneficiari, seguito dall’Iran, dalla Somalia e dall’Eritrea con 3, mentre per la protezione sussidiaria, il Paese che vede maggiori riconoscimenti è sempre l’Afghanistan con 5 beneficiari. La Nigeria al momento attuale è ancora in una situazione di border line infatti anche tra gli uomini è l’unica nazione che ha visto denegati tutti i richiedenti asilo nel 2010, mentre gli altri che hanno fatto domanda gli anni precedenti hanno visto riconosciuta la protezione umanitaria. Per quanto concerne la nazionalità, sono ben 19 i Paesi da cui provenivano i beneficiari seguiti dal Progetto, analizzando i dati nel loro complesso si evince che la nazione maggiormente rappresentata è la Somalia con 16 beneficiari, l’Afghanistan con 13 e l’Eritrea con 10 segue la Nigeria con 7. Scomponendo il dato per il genere possiamo osservare che la maggioranza delle donne sono somale (9), seguite dalle eritree (4). Tra gli uomini il Paese più rappresentato è l’Afghanistan con 13 beneficiari di questi ben 10 erano di etnia hazara.

L’età media delle persone accolte nel nostro Progetto è di 27 anni, ma se il dato viene ricalcolato con l’esclusione dei minori l’età media sale a 29. Differenziando il dato per il genere, possiamo notare che fra le donne l’età media è pari a 30 anni, mentre fra gli uomini è pari a 26 anni. I minori accolti nel Progetto avevano un’età che andava dai zero anni del più piccolo ai tre anni della più grande.

| Totale beneficiari presenti nel Progetto Territoriale SPRAR Suddivisi per fasce d'età (valori assoluti) | | | | | |
|--|---------------|----------------|----------------|-----------------|---------------|
| | 0 – 17 | 18 – 39 | 40 - 64 | 65 e più | Totale |
| Uomini | - | 64 | - | - | 64 |
| Donne | - | 14 | 3 | - | 17 |
| Minori | 6 | - | - | - | 6 |
| Totale | 6 | 78 | 3 | - | 87 |

La religione maggiormente professata è quella musulmana con 57 beneficiari, seguita da quella cristiana con 23 beneficiari a loro volta suddivisi in: cristiani cattolici 2, cristiani ortodossi 7, protestanti 14, le altre religioni presenti sono: induista, mormoni, testimoni di geova, animisti, bahà'ì e yazidi.



Un ultimo dato riguarda il numero di beneficiari che si sono integrati nel territorio. Su 87 beneficiari accolti dal Progetto ben 23 hanno trovato

un'integrazione stabile sul territorio cioè il 26%. Scomponendo il dato per il genere si evidenzia che su 64 uomini, 22 (cioè il 34%) hanno trovato un'occupazione sul territorio, di questi, 5 hanno avviato un'attività in proprio attivando un'attività imprenditoriale seguiti nella fase di start up iniziale dall'operatore per l'integrazione; in riferimento alle donne solo una su diciassette si è integrata sul territorio e ha un'occupazione stabile.

Accogliere nella diversità

di

Gianna Antonacci

*Psicologa e operatrice di accoglienza
del Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu”*

A distanza di quattro anni dalla nascita del Progetto Territoriale “E.Lussu”, riflettiamo sulla nostra esperienza che concerne l’accoglienza, le caratteristiche, gli obiettivi maturati nel corso di questi anni di lavoro.

Nell’ambito del Progetto Territoriale per Richiedenti Asilo e Rifugiati politici l’accoglienza è uno degli aspetti fondamentali che si pone come obiettivo quello di garantire le misure di sicurezza di protezione, di agevolare il percorso di inserimento e il raggiungimento dell’ autonomia. L’accoglienza proposta dallo SPRAR è un tipo di accoglienza “a tutto tondo” che cerca di considerare diversi aspetti e soprattutto cerca di tenere conto della complessità e della diversità di ogni individuo, dei suoi bisogni nonchè dei suoi diritti, doveri, caratteristiche personali, contesto culturale e politico di provenienza.

Uno dei punti fondamentali dell’accoglienza è la relazione che si instaura tra l’operatore e i beneficiari.

Gli operatori hanno un ruolo specifico di accompagnamento per tutta la durata di questa prima fase di inserimento, un ruolo di guida per la conoscenza del progetto in cui è stato accolto, in particolare affianca i beneficiari nel disbrigo delle pratiche quotidiane (residenza, iscrizione al servizio sanitario nazionale, carta identità, etc.) e diventa un ponte per la conoscenza del territorio e della comunità locale, per l’integrazione lavorativa e scolastica.

Per questo motivo parliamo di una vera e propria relazione tra operatore/beneficiario; si stabilisce un rapporto caratterizzato da fiducia, reciprocità, trasparenza, professionalità, rispetto, e collaborazione che porterà il beneficiario, gradualmente, a rendersi autonomo e capace di muoversi nel territorio.

Per poter instaurare una relazione con questi criteri è necessario che l'operatore sviluppi una buona capacità di ascolto per agevolare il beneficiario ad esprimere al meglio i propri bisogni; per questo motivo l'operatore ha acquisito le competenze specifiche, attraverso momenti di formazione continua e aggiornamento. Inoltre nel bagaglio che utilizza lavorando con gli altri enti, è presente una buona conoscenza del territorio e dei servizi locali a favore del beneficiario, altri enti per poter usufruire al massimo di tutte le risorse del territorio. L'operatore deve lavorare avendo sempre chiari gli obiettivi da raggiungere, tenendo presente le differenze e le individualità di ognuno dei beneficiari, in quanto persone con bisogni e necessità differenti. Questo è possibile grazie alla relazione che nasce tra operatore/beneficiario attraverso la quale l'operatore entra nell'intimo delle persone, conoscendo la loro storia, spesso traumatica e difficile che gli permette di "personalizzare" l'accoglienza in base al tipo di esigenze e problematiche che il beneficiario si porta dietro.

L'obiettivo che l'operatore non deve perdere di vista è quello di essere un mezzo per il raggiungimento dell'autonomia del beneficiario; per far ciò deve essere in grado di costruire insieme a lui un cammino, in cui è la mappa per conoscere il territorio che ad un certo punto del percorso il beneficiario dovrà affrontare autonomamente sfruttando le conoscenze acquisite in precedenza.

In questo senso il ruolo dell'operatore è quella di essere un ponte per favorire l'inserimento del beneficiario in un contesto assolutamente nuovo, ma nel quale egli stesso si impegna per costruire mattone dopo mattone la sua indipendenza.

Al contempo vi sono altri aspetti organizzativi e pratici che riguardano l'accoglienza e come essa viene concretizzata. L'accesso nello SPRAR avviene attraverso diverse segnalazioni al Servizio Centrale da parte di:

- enti locali appartenenti alla rete SPRAR;
- enti gestori dello SPRAR;
- enti di tutela;
- dalla Prefetture;
- dalle Questure;
- da centri di identificazione/accoglienza per richiedenti asilo;
- da associazioni locali e/o nazionali.

Le segnalazioni di regola sono accompagnate da una relazione sociale, dal permesso di soggiorno o attestato nominativo e un riferimento del

personale da contattare per l'eventuale inserimento. Le richieste vengono valutate in base a diversi criteri: la disponibilità dei posti di accoglienza (ogni progetto SPRAR ha un numero specifico di posti), la data della richiesta, la tipologia del richiedente. Infatti le categorie di accoglienza sono distinte in due tipi: vulnerabili che comprendono nuclei monoparentali, persone disabili, anziani, donne in stato di gravidanza, vittime di tortura o di violenza, minori non accompagnati e categorie ordinarie che comprendono donne e uomini singoli.

Al momento dell'ingresso nel Progetto i beneficiari sottoscrivono un contratto di accoglienza con annesso regolamento che ha la funzione di fornire informazioni relative ai servizi che il Progetto offre, al funzionamento, ai diversi ruoli degli operatori, ai diritti e doveri del beneficiario, al regolamento da condividere e rispettare. L'esplicazione del regolamento avviene attraverso un colloquio degli operatori in presenza del mediatore linguistico-culturale che non solo traduce il testo ma può cogliere e interpretare i bisogni delle persone accolte e fornire agli operatori delle informazioni relative ai luoghi di provenienza.

Da questo momento il beneficiario fa formalmente parte del Progetto e può fare finalmente ingresso nell'appartamento, della presentazione degli altri ospiti, e gli viene spiegato ciò che si farà nei giorni a seguire: recarsi in Questura, registrarsi all'anagrafe, al servizio sanitario nazionale, aggiornare il codice fiscale, effettuare le visite mediche di controllo e l'inserimento ai corsi di alfabetizzazione di lingua italiana.

Sempre nei primissimi giorni dopo l'arrivo, il beneficiario è invitato a creare, con l'operatore, un progetto individualizzato, uno strumento utile per programmare e verificare di volta in volta, il percorso di accoglienza e inserimento che tiene conto delle risorse del beneficiario, delle competenze e conoscenze.

Tempi di accoglienza

I tempi di permanenza all'interno del sistema di protezione sono di regola di 6 mesi, se il beneficiario è già in possesso di un riconoscimento quale rifugiato, umanitario ecc. dal momento in cui accetta il contratto.

Ci sono però delle distinzioni da fare; nel caso in cui il beneficiario sia un richiedente asilo, è necessario tenere conto che oltre ad avere

diritto dei 6 mesi standard, ha diritto a restare nel Progetto per tutto il tempo necessario a completare l'intera procedura per il riconoscimento della protezione internazionale.

Ci sono poi tutta una serie di casi singoli e motivazioni che possono portare il responsabile del Progetto a chiedere al servizio centrale delle proroghe per prolungare la permanenza dei beneficiari all'interno del Progetto.

L'uscita dal Progetto

Il termine dei tempi di permanenza e quindi l'uscita definitiva dal Progetto avviene nei diversi casi:

- la scadenza dei termini;
- l'abbandono volontario;
- l'allontanamento del beneficiario in caso di gravi violazioni del regolamento.

A seguito di questa esperienza lavorativa nel campo dell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo, possiamo iniziare a mettere in evidenza alcuni punti che a nostro parere sono utili per la conoscenza di questa nuova realtà.

Ogni beneficiario/a ha contribuito attivamente a rendere l'esperienza di accoglienza "unica", a prescindere dal *Manuale dell'operatore* e dalle regole del Progetto.

Infatti, al di là delle regole da seguire, che sono fondamentali e opportune, c'è sempre da tenere presente l'individualità di ogni persona e le caratteristiche personali che le caratterizza. Sono queste ultime che ci permettono di conoscere la persona, di relazionarci con lei, di comprenderla, e di conseguenza di sostenerlo attraverso la professionalità che noi operatori siamo chiamati a mettere in campo. Tuttavia, la sola professionalità non è sufficiente infatti sul campo gli operatori sono spesso chiamati a dover mettere in gioco molto di sé.

Per questo motivo, l'operatore deve essere consapevole dei propri limiti e riconoscersi, non come l'unico punto di riferimento ma piuttosto come importante mezzo di sostegno.

Questo agevola l'operatore nel non sentire un senso di impotenza e onnipotenza davanti alle difficoltà e allo stesso tempo permette di spingere il beneficiario verso la ricerca dell'autonomia.

Un altro aspetto da sottolineare è sicuramente l'accoglienza di categorie vulnerabili. Tra i richiedenti asilo e i titolari di protezione internazionale, sono diversi coloro che hanno subito forme di tortura, trattamenti disumani e degradanti, o di violenza estrema. Pertanto, nonostante il nostro Progetto si caratterizzi per l'accoglienza a sole categorie ordinarie, molto spesso ci capita di riscontrare in alcuni beneficiari, durante il percorso di permanenza, storie di violenza, prigionia e torture.

Questo fatto ci pone davanti ad una delle problematiche più frequenti nella realtà dell'accoglienza dei rifugiati.

Elemento principale dei beneficiari con caratteristiche di questo tipo è il senso di perdita e vuoto che essi si portano dentro: un senso schiacciante di dolore per aver dovuto abbandonare la loro terra, la casa e i familiari. Sono persone fortemente traumatizzate e fragili psicologicamente. Sono esposte a pericoli, traumi che spesso riflettono altre conseguenze sulla salute psichica e fisica, sul benessere sociale ed economico.

Nella presa in carico di questi beneficiari bisogna tener conto di alcuni aspetti: l'esperienza di tortura può non emergere subito e delle volte non emergere mai. La perdita di fiducia che caratterizza queste persone è tale da non renderli capaci di esporsi e confidarsi facilmente con le altre persone.

Ogni tipo di assistenza o percorso di supporto può essere attivato nel momento in cui il beneficiario porta fuori il suo vissuto traumatico e di violenza; in questo senso è necessario attivare servizi con personale qualificato in grado di supportare la persona e operare un lavoro di gruppo da parte di tutti gli operatori presenti (accoglienza, integrazione, psicologi, psichiatri ecc.) per trovare risposte adeguate.

La supervisione

Per questo motivo, da circa due anni, per fronteggiare le problematiche relazionali e comportamentali dei beneficiari, abbiamo attivato come strumento di sostegno la supervisione dell'équipe. Le storie traumatiche dei migranti forzati (vittime di tortura, donne abusate sessualmente) e la complessità dei loro bisogni crea spesso delle difficoltà di interazione con gli operatori che seguono quotidianamente il loro percorso di inserimento. Attraverso le supervisioni gli operatori, hanno modo di

riflettere sulle difficoltà lavorative, promuovere e stimolare discussioni, visionare alternative e soluzioni nuove per risolvere i conflitti, evitare inutili colpevolizzazioni e ricevere sostegno da parte del supervisore e anche dagli stessi colleghi che vivono empaticamente le stesse emozioni e difficoltà. I diversi incontri con il supervisore sono stati utili per capire meglio certe problematiche che si sono presentate di volta in volta con i beneficiari; per affrontare le crisi e capire dove poter intervenire per migliorare la qualità della relazione tra noi e il beneficiario. È uno strumento capace di mettere in comunicazione tutte le persone coinvolte nel servizio a prescindere dai ruoli istituzionali e dalle funzioni; è uno strumento utile per l'espressione e la gestione delle emozioni e per la valutazione dei conflitti interni all'équipe e anche fuori dal gruppo quando si interagisce con i rifugiati. Il supervisore, esattamente come l'operatore, si trasforma in un "mezzo" per sostenere gli operatori a scoprire quali sono le dinamiche all'interno del gruppo e quelle che si instaurano con i rifugiati.

In questi anni di lavoro, grazie a questi momenti di confronto e lavoro di gruppo, ci siamo resi conto che ogni volta che accogliamo un rifugiato siamo davanti ad una nuova sfida. Con ognuno di loro ci mettiamo in discussione, iniziamo un nuovo percorso di conoscenza; cerchiamo di dare risposta alle loro e necessità, ai loro bisogni utilizzando i mezzi a disposizione e i servizi presenti nel territorio; cerchiamo allo stesso tempo di far capire loro che non a tutte le richieste/esigenze è possibile dare una risposta positiva e che noi siamo pronti a sostenerli anche davanti alle difficoltà indirizzandoli verso nuove strade.

Storie di fragilità

di

Maria Mameli

Psicologa della Provincia di Cagliari

Quando ho iniziato la mia esperienza nel Progetto Territoriale “E. Lussu” mi sentivo inesperta e non avevo ben chiaro di quanto approcciarsi al tema dell’integrazione significasse fare un lavoro a 360 gradi, ossia da un lato non aspettarsi risultati scontati e dall’altro essere aperti a nuove sperimentazioni. Oggi, dopo tre anni di lavoro, e dopo aver riscontrato nelle persone seguite disturbi di qualsiasi genere (anoressia, disturbi del sonno, disturbi di personalità, disturbi dell’umore, sindrome di depersonalizzazione, depressione) ho imparato ad apprezzarne alcuni peculiari aspetti: innanzitutto la tenacia degli ospiti e degli operatori nel volercela fare insieme, nel voler superare le inevitabili incomprensioni accresciute dalle difficoltà di comunicazione linguistica e poi la necessaria flessibilità nel togliersi di dosso le vesti precostituite del professionista e provare a calarsi nella storia dell’altro, in un mondo lontano e diverso di posti, culture e religioni. Entrare nello spazio culturale ed esperienziale dell’altro, infatti, è un passo inevitabile, necessario ed arricchente per chi opera nel Progetto ed ha il compito di sostenere l’immigrato nel superare il suo passato di disperazione e sostenerlo nell’ integrarsi senza forzature in questa nuova realtà sociale.

Ho iniziato la mia esperienza al Progetto con una specifica formazione in psicotraumatologia, sapevo che gli ospiti erano richiedenti status di rifugiato politico o già in possesso di un asilo umanitario, poiché vittime di tortura e persecuzione, ma non avevo ben chiaro chi avrei veramente incontrato e quale fosse il suo passato personale.

In generale l’obiettivo di un intervento psicotraumatologico è quello di ridurre o eliminare i sintomi post-traumatici, anche attraverso l’integrazione e rielaborazione di un “significato coerente” rispetto all’esperienza vissuta. Nella maggior parte degli approcci psicotraumatologici, infatti, il trauma

psicologico viene concettualizzato come *l'impossibilità di costruire un significato coerente* e percorribile rispetto all'inaccettabilità ed inelaborabilità degli eventi occorsi all'individuo. Esistono in questo campo diversi approcci clinici, che si basano spesso su differenti paradigmi teorici, per il trattamento dei traumi psicologici; alcuni di questi approcci psicoterapeutici propongono schemi protocollizzati di intervento "ad hoc", mentre in altri casi ci si rifà semplicemente all'adattamento di modelli terapeutici "generalisti", che vengono specificatamente riorientati alla gestione della problematica post-traumatica. Tra i più diffusi approcci psicotraumatologici, vi sono quelli di derivazione cognitivo-comportamentale ed alcuni di area psicodinamica, tra cui la tecnica dell'EMDR (Eye Movement Desentization and Reprocessing).

Mentre nell'approccio psicodinamico l'intervento psicotraumatologico è inteso come un supporto alla rielaborazione degli affetti e delle rappresentazioni traumatiche, inelaborabili dal soggetto, attraverso il tentativo di ricostruirne dei *significati* esperienziali coerenti con gli eventi occorsi, nei modelli cognitivo-comportamentali classici il focus dell'intervento è sulla riduzione dei sintomi attraverso procedure di ristrutturazione cognitiva o esposizione comportamentale.

Come conciliare tali teorie e modalità di intervento nella relazione con persone che non hanno esperienza di intervento psicologico, nè si aspettano di dover lavorare su se stessi per "rivisitare il proprio trauma e trovargli una giusta collocazione all'interno delle loro esperienze", ma che piuttosto non vedono l'ora di dimenticare, buttare il dolore alle spalle e ricominciare una vita diversa da quella passata?

Gli ospiti del Progetto, infatti, vengono volontariamente in seduta dallo psicologo proprio con questo obiettivo di "lavorare per dimenticare" e contrappongono ai miei strumenti, il loro strumento di intervento: "il taglio netto del passato". Questo per loro è un obiettivo primario, pratico e necessario per dare una svolta e procedere nella loro vita; l'emergenza è la sopravvivenza e solo successivamente si potrà parlare di rielaborazione del trauma.

Mi sono accorta, dunque, di quanto fossimo distanti, ma anche di come fosse necessario, anzi indispensabile, per me poter comprendere la lingua ed il contesto con cui la persona ospite costruisce spontaneamente il suo pensiero, negli aspetti più profondi ed impliciti. I colleghi mediatori linguistico-

culturali, pertanto, hanno assolto per me questo compito di essere un ponte verso l'esperienza dell'altro, e sono diventati miei partner in questo coinvolgente viaggio interculturale.

In altre culture, infatti, le nostre distinzioni tra mente e corpo, interno ed esterno, reale ed immaginario, vita o morte, possono non aver luogo o fanno riferimento ad altre visioni del mondo, non facilmente assimilabili alla nostra. Il discorso va necessariamente ricondotto al contesto culturale di provenienza ed appartenenza dell'altro, e solo all'interno di esso è possibile valutare quale può essere l'opportunità ed il senso di un intervento significativo.

Inoltre, l'esperienza al Progetto mi ha fatto riflettere sull'importanza che gli ospiti danno al sentirsi appartenenti al gruppo, e ciò ha permesso di orientare diversamente anche il mio intervento. Alcune delle donne ospiti, infatti, hanno vissuto in luoghi dove la vita non era organizzata in famiglie, ma in comunità. Queste donne raccontano come da loro siano condivisi e vissuti insieme tutti i momenti importanti: le feste, i riti religiosi e celebrativi, i lutti, le nascite... Tutti i membri della comunità si pongono come proprio fine il benessere del gruppo e non esistono proprietà, tanto che persino i bambini sono "figli della comunità".

Ascoltare i loro racconti, accogliere la loro storia, ci permette di entrare mentalmente in un'area dove non ci sono le nostre abitudini, gli schemi mentali, i semplici gesti quotidiani: in questo campo anche il guardarsi negli occhi mentre ci si parla non può essere dato per scontato.

Ricordo, nei primi giorni del mio ingresso al Progetto, insieme al collega mediatore linguistico-culturale egiziano, il primo incontro con un giovane ospite appena arrivato dalla Guinea che, nonostante io mi fossi presentata e collocata fisicamente di fronte a lui, si è inizialmente comportato come se io fossi del tutto trasparente: non poteva guardarmi, ma solo dopo ho capito perchè...

Iniziato il colloquio, provo a fargli domande, cerco di fare tutto subito e bene, entro nel dettaglio su quale sia stato per lui il momento più "brutto" vissuto nel suo Paese d'origine. Risponde, ma guarda solo il mediatore, non capisce cosa voglia dire "momento brutto", dato che "brutto" per lui si usa per descrivere gli oggetti... Chiarito l'equivoco, lui ci racconta quasi di sfuggita in che modo fossero morti il padre e il fratello, e poi passa a spiegare come si producono le bevande alcoliche nel suo Paese. Sembrerebbe voler cambiare discorso, ma in realtà nel

seguire lo scorrere del suo discorso, colgo l'importanza del rievocare i suoi luoghi, le sue abitudini, la sua famiglia lontana, e mi accorgo che in un attimo mi ha dato la chiave giusta per entrare nelle sue sofferenze e nei suoi "brutti" ricordi, ambientati in quello sfondo a lui caro: la sua terra.

Come fare, dunque, per aiutarlo a sentire ora la voglia di rimettersi in gioco e riuscire a far parte di una società che è a lui del tutto sconosciuta, permettendogli nel contempo di salvaguardare la sua appartenenza ad una terra che, sebbene sia stata causa di tante sofferenze, lo ha pur sempre amato dandogli la sua impronta?

Nel frattempo, mentre mi spiega come mai non mi guardasse in viso (nella sua cultura è un segno di rispetto) dalla cucina della casa arriva un profumo speziato, compatto, decisamente unico, ma nel contempo si iniziano a distinguere il soffritto degli ospiti afgani, il dolce sugo dei guineani, il riso pepato dei bangladesi e l'odore di un caffè italiano che contamina il tutto, ma che forse berremo tutti insieme.

Il giovane guineano però mi ferma, preoccupato del fatto che io possa essermi offesa per non essere stata guardata in viso, ed è in questo scambio che entrambi comprendiamo come tra noi si sia instaurato un clima di fiducia che ci permetterà senz'altro di camminare insieme in questo percorso di trasformazione, incerto e nuovo per tutti.

Nei colloqui successivi lo sostengo nel riuscire ad essere autonomo e determinato nelle sue scelte, come tutti gli altri ospiti responsabile e sicuro del proprio destino in questo Paese ancora sconosciuto.

Ed arriva il Natale e decidiamo di cogliere questa occasione per costruire conoscenze condivise sulle nostre differenti origini e culture. Come si può conciliare la differenza religiosa che è marcatamente presente nella casa (tra musulmani, cristiani, atei e indù), e al contempo lavorare insieme per l'integrazione, soprattutto dei bambini, nel nostro contesto educativo e socio culturale che prevede, per esempio, in occasione del Natale particolari rituali e festeggiamenti pubblici e privati? Nella casa cerchiamo insieme di dare una risposta e si decide di comune accordo, di fare una festa, non un Natale, ma a Natale, e di condividere insieme la voglia di conoscersi, capirsi ed integrarsi.

Inclusione socio-lavorativa: la sfida per un futuro

di

Diego Serra

Parlare di integrazione per i richiedenti asilo e i rifugiati significa addentrarsi in un percorso complesso in cui entrano in gioco diversi elementi. Innanzitutto possiamo affermare che non esiste una definizione esaustiva della parola “integrazione”. Per risalire ad una definizione di integrazione bisogna rifarsi ad una comunicazione della Commissione Europea del giugno 2003, dove l’integrazione è definita *come un processo bi-direzionale che prevede piena partecipazione del richiedente asilo e del rifugiato, basato su diritti reciproci e su corrispondenti obblighi dei cittadini di paesi terzi legalmente residenti e della società ospite*¹. Da un punto di vista più strettamente generale gli stati membri hanno concordato in larga misura sul fatto che l’integrazione si compone di diversi elementi, che possono essere riassunti come segue:

- rispetto per i valori fondamentali di una società democratica;
- il diritto di mantenere la propria identità culturale;
- diritti paragonabili a quelli dei cittadini dell’Unione Europea e corrispondenti obblighi;
- partecipazione attiva a tutti gli aspetti della vita (economico, sociale, culturale, politico, civile del Paese ospitante) sullo stesso piano dei cittadini.

Ciò significa che il processo di integrazione prevede lo sviluppo nel tempo di un insieme equilibrato di diritti e doveri, tali da consentire una completa integrazione/interazione. Certamente il percorso di integrazione deve tener conto del contesto locale in cui si va ad operare e del vissuto delle persone coinvolte. Questo è particolarmente vero, come abbiamo sperimentato nel nostro Progetto, per i richiedenti asilo e rifugiati che

¹ Commissione Europea 2003.

spesso sono traumatizzati. Perché il processo di integrazione vada a buon fine si deve dare loro il tempo che gli occorre per capire e conoscere la nuova realtà, per poi ipotizzare un percorso che sia il più possibile affine alle loro capacità, conoscenze e aspettative. Infatti prima di procedere alla stesura del piano individualizzato ci poniamo in un atteggiamento di ascolto attivo del beneficiario per conoscere la sua storia, la sua cultura, la sua lingua, le sue tradizioni, le sue diversità. Infatti solo così si può elaborare un progetto di vita che si concretizzi in un percorso non solo di integrazione ma di inclusione sociale nel rispetto della diversità dell'individuo e del suo vissuto.

La progettazione di un percorso individualizzato per ogni beneficiario è uno dei punti di forza del Progetto Territoriale "E. Lussu". Ovviamente perché possa essere realizzato è fondamentale la costruzione di una rete di sostegno che possa aiutarlo in questo cammino. L'équipe ha individuato (in relazione ai servizi offerti dal Progetto Territoriale SPRAR "E. Lussu"), quattro macro aree di intervento: *sanitaria, scolastica-formativa, legale e socio-lavorativa*. Premesso che per poter realizzare qualsiasi forma di integrazione è necessario che i beneficiari imparino la lingua italiana, il Progetto ha provveduto a stipulare un protocollo d'intesa con il Centro Territoriale Permanente (CTP) "Scuola media Manno" di Cagliari. Ciò consente l'inserimento a scuola dei beneficiari nel corso dell'anno, inoltre i beneficiari frequentano anche corsi organizzati da associazioni di volontariato presenti sul territorio. Solo con l'apprendimento di un livello minimo della lingua italiana si può avviare un nuovo percorso di vita, che consenta al beneficiario di orientarsi, supportato dall'operatore, nella ricerca attiva del lavoro. A questo proposito, l'importanza del riconoscimento delle capacità professionali e delle qualifiche dei beneficiari attraverso il riconoscimento dei titoli di studio e delle loro competenze è uno degli elementi cruciali per una piena integrazione.

Tuttavia il riconoscimento dei titoli di studio comporta diverse difficoltà, sia perché i tempi richiesti per la procedura sono troppo lunghi rispetto al periodo massimo di permanenza nel Progetto, sia perché spesso chi scappa dal proprio Paese non porta con sé la documentazione originale attestante i titoli conseguiti il cui successivo recupero è difficoltoso. Il mancato riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali in possesso, impedisce di fatto ai rifugiati di accedere a lavori più qualificati. Alla luce di queste considerazioni, l'équipe SPRAR ha individuato alcuni

strumenti, quali i tirocini formativi, tesi a favorire l'ingresso nel mondo del lavoro dei beneficiari. Per questo motivo, sin dal suo avvio ha formalizzato un protocollo con il CSL di Cagliari per l'avvio ad un primo percorso di orientamento curato dall'operatore per l'integrazione del Progetto che prevede tra le altre cose: attività di orientamento professionale e counseling, bilancio delle competenze, corsi di formazione mirati alla qualificazione e riqualificazione dei beneficiari, inserimento in azienda, promozione dell'incontro domanda e offerta di lavoro, attivazione di tirocini formativi, supporto alla creazione d'impresa.

Per quanto riguarda i tirocini formativi, essi si sono rivelati particolarmente utili come strumenti formativi e di qualificazione professionale. Sono stati attivati e conclusi 3 tirocini, di cui 2 nel settore della ristorazione e 1 nel settore meccanico.

Il supporto alla creazione di impresa ha visto coinvolti 5 beneficiari che sono stati seguiti e aiutati nella creazione d'impresa e in tutte le fasi del percorso. Da quel momento ad oggi alcuni di essi sono riusciti ad ingrandire la loro attività assumendo personale e di fatto migliorando l'economia locale. Pur considerando il lavoro il traguardo più importante, per il raggiungimento dell'autonomia e dell'inclusione sociale perché consente alla persona di sentirsi ed essere artefice del proprio destino, non abbiamo mai sottovalutato anche l'importanza dell'integrazione sociale, se vogliamo l'aspetto più conviviale e amicale delle relazioni. Per cui nella prima fase il piano individualizzato prevede una serie di attività sia sportive (che vanno dalle partite di calcetto alla palestra), sia culturali (laboratori teatrali, cene conviviali, incontri culturali) che consentono agli ospiti del Progetto di allargare la loro rete di conoscenze e amicizie e inserirsi e comprendere sempre più lo stile di vita della città in cui presumibilmente vivranno per lungo tempo.

Certo il cammino non è facile ma nella maggior parte dei casi le persone sono riuscite a trovare una nuova dimensione di vita. L'ultimo gradino e anche il più difficile per il raggiungimento della piena autonomia, è la ricerca della casa. Infatti tanta è ancora la riluttanza a dare in locazione la casa allo "straniero". Dal canto nostro facciamo ormai da anni un'opera di sensibilizzazione e di informazione sulle tematiche dell'asilo per superare la diffidenza e il pregiudizio nei confronti dei rifugiati e favorire la conoscenza reciproca, in modo che ci sia un pieno rispetto di quei principi di legalità e uguaglianza sanciti dalla nostra Costituzione.

Il ruolo della mediazione culturale

di

Ihab Rizk Soliman

Mediatore del Progetto SPRAR “E. Lussu”

I livelli della mediazione culturale

La mediazione culturale accompagna tutte le fasi del percorso affrontato dal richiedente protezione internazionale, dalla prima accoglienza nella struttura fino alla realizzazione del progetto individuale d’inserimento sociale e lavorativo e si svolge su diversi livelli d’intervento.

Livello linguistico-comunicativo

Stranieri e autoctoni fanno ricorso a processi comunicativi differenti all’interno dei quali vigono, in molti casi, regole, norme, codici e comportamenti diversi, tipici dei contesti di appartenenza e non automaticamente applicabili in altri.

Il mediatore culturale interviene al fine di consentire a diversi universi culturali di comunicare, assicurandosi che le parti in causa capiscano non solo le parole ma anche il significato a esse attribuito e guidando le due parti a una comprensione reciproca.

Questi fornisce, infatti, informazioni sulle prassi e la cultura dei Paesi d’origine e del Paese ospitante, attraverso un’attività di decodificazione che non si esaurisce in una semplice traduzione, ma che implica la spiegazione di concetti di non immediata comprensione. Il mediatore deve, per tal motivo, avere una profonda conoscenza linguistica e culturale del Paese ospitante e del Paese di provenienza dei richiedenti asilo.

All’interno delle strutture di accoglienza i mediatori sono chiamati ad aiutare gli ospiti e gli operatori nelle traduzioni verbali e non verbali, a tradurre il regolamento e il contratto d’accoglienza nelle strutture, a supportare l’operatore legale nella redazione della memoria storica del

richiedente asilo e gli psicologi nelle sedute programmate in accordo con l'ospite e, infine, a facilitare l'interazione medico-paziente in ambito sanitario.

Livello pratico - orientativo

Il mediatore accompagna e assiste l'ospite facilitando la fruizione dei servizi presenti sul territorio, affinché sia garantita l'effettività dei diritti e doveri loro riconosciuti dalla legislazione vigente in condizione di parità rispetto ai cittadini italiani.

Particolare importanza assume l'attività di accompagnamento e di orientamento rispetto agli adempimenti connessi al riconoscimento dello status di rifugiati e, nello specifico, rispetto ai rapporti con le Commissioni territoriali competenti in ordine alla valutazione delle richieste.

Livello relazionale

Il processo comunicativo tra due o più soggetti è incentrato sulla relazione che tra questi intercorre. La relazione fra persone di culture differenti è spesso fondata su equilibri comunicativi sbilanciati in senso asimmetrico e influenzata da reciproci pregiudizi culturali. È compito del mediatore favorire la reciproca conoscenza e comprensione, agendo, inoltre, come fattore di cambiamento sociale e di riconoscimento della pluralità culturale. Il mediatore deve avere la capacità di contribuire alla costruzione di relazioni positive fra le diverse parti interessate, mantenendo la sua posizione di neutralità.

All'interno del Progetto SPRAR l'attività di mediazione coinvolge l'ospite e la pluralità di soggetti che compongono l'équipe multidisciplinare, ovvero il responsabile della struttura, gli operatori dell'accoglienza e dell'integrazione, lo psicologo e il consulente legale.

Il caso

Il caso che desidero proporre tratta di una giovane donna africana, fuggita dal proprio Paese a causa delle persecuzioni subite durante un conflitto tribale, culminate con uno stupro e l'uccisione del marito. La donna, per

la quale userò lo pseudonimo Marika, nei mesi successivi alla morte del marito continua a esser oggetto di violenze e minacce di morte e decide di lasciare il proprio Paese insieme al bambino di nove mesi.

Con l'aiuto di un'organizzazione non governativa giunge a Roma, dove fa istanza di protezione internazionale; è quindi ospitata in un Centro di prima accoglienza, dove rimarrà per due settimane, per poi essere trasferita presso il Progetto SPRAR in Sardegna.

Come da protocollo, Marika e il bambino sono immediatamente sottoposti a una serie di controlli sanitari di routine al fine di verificare il loro stato di salute e l'eventuale presenza di patologie. In questa prima fase, in collaborazione con gli operatori del Progetto, ho supportato la beneficiaria nell'accesso ai servizi offerti dal sistema sanitario, accompagnandola quando necessario.

In ambito sanitario, la presenza di un mediatore è, spesso, necessaria. Di frequente, infatti, si verifica che l'ospite, soprattutto quando proviene dall'Africa, mostri delle resistenze, non solo rispetto all'effettuazione di visite specialistiche approfondite, ma anche nel caso di un semplice prelievo di sangue poiché questo, nella cultura africana, è utilizzato nelle pratiche di stregoneria e magia nera. Il mediatore interagisce, parimenti, col personale sanitario allo scopo di dotare quest'ultimo degli strumenti di comprensione e di comunicazione multiculturale per migliorare la qualità della relazione tra operatore e paziente.

Sin dai primi incontri, ho riscontrato in Marika uno stato di forte inquietudine: l'Africa, così vicina all'Isola, continua a rappresentare per lei una minaccia; teme, infatti, che i suoi aguzzini possano trovarla e riportarla indietro.

I silenzi e le lacrime celano il segreto della violenza subita. Ha perso ogni interesse verso se stessa e il futuro, l'unica ragione di vita è rappresentata dal figlio, sul quale concentra tutte le sue attenzioni. Ho cercato di costruire con lei un rapporto di fiducia attraverso la relazione con il figlio, assecondando, in questo modo, il suo atteggiamento. Era evidente, però, la necessità di inserire il bambino in asilo nido: da un lato, il bambino avrebbe beneficiato dal contatto con altri bambini e dall'allontanamento dal clima familiare di tristezza e solitudine, dall'altro la madre avrebbe potuto concentrarsi sul proprio percorso d'inserimento socio-lavorativo e sull'ottenimento dello status di rifugiata. L'équipe SPRAR ha proposto alla beneficiaria l'inserimento del bambino al nido.

Il suggerimento non è da subito accolto con favore, poiché il concetto dell'affidamento del figlio a una struttura non è parte del background culturale di Marika. Per vincere le sue resistenze, è avviato un percorso di graduale avvicinamento alla struttura, conclusosi positivamente grazie, anche, al lavoro dell'équipe di educatrici dell'asilo che ha assicurato alla donna e al figlio un'adeguata accoglienza.

L'inserimento del bambino presso il nido ha reso la donna disponibile a lavorare sul proprio progetto individuale elaborato dall'équipe del Progetto SPRAR.

I livelli di ansia, preoccupazione e agitazione mostrati da Marika sono tipici sintomi di stress post-traumatico derivante da episodi estremamente dolorosi, quali torture, stupri e violenze, che la donna non riesce a palesare. Lo psicologo ha, quindi, programmato una serie di sedute per indagare l'origine del disagio manifestato dalla donna e condurla a un'elaborazione del trauma subito.

Nel trattamento di migranti richiedenti protezione internazionale, il counselling psicologico ricopre un'importanza cruciale poiché concorre all'individuazione di soluzioni nella gestione di situazioni particolarmente problematiche e di manifestazioni e sintomi riscontrabili nei soggetti con sequele di traumi estremi o tortura.

È molto frequente, però, che la figura dello psicologo sia estranea all'universo culturale del soggetto sottoposto al trattamento e che questa diversità lo porti a rifiutare il trattamento e a non rendersi disponibile e collaborativo. E' compito del mediatore, in tale eventualità, partecipare agli incontri con i professionisti, promuovendo, nell'utente, la consapevolezza del ruolo e dell'importanza che il supporto psicologico riveste, soprattutto nel medio e lungo periodo.

Col tempo Marika ha cominciato a manifestare maggiore fiducia e disponibilità verso l'intervento psicologico, il quale ha contribuito fortemente alla sua capacità di riconoscere e rendere esplicito il vissuto persecutorio e lavorare sulla costruzione di un'identità forte e sana, capace di guardare al futuro con speranza e fiducia.

Ciò le ha consentito anche di affrontare con maggiore serenità il colloquio con la Commissione e di avviare la fase d'inserimento sociale e lavorativo.

L'esperienza ha messo in luce le innumerevoli difficoltà riscontrate dai richiedenti protezione internazionale nella stesura della memoria

scritta, i quali sono costretti a ricordare fatti ed eventi dolorosi e a sopportare un grande sforzo mnemonico. Sovente si verificano, infatti, dei processi di rimozione, più specificamente episodi di amnesia dissociativa, ossia l'incapacità di ricordare eventi traumatici della propria storia personale, "buchi" nella memoria o "tempo perduto". In questo caso, il ricordo non è perduto completamente, semplicemente si trova nell'area dell'inconsapevolezza. L'amnesia dissociativa è una menomazione reversibile della memoria e, con adeguato supporto psicoterapeutico, i ricordi degli eventi traumatici lentamente riaffiorano.

In questo caso lo psicologo e il mediatore intervengono a supporto dell'operatore legale, favorendo la costruzione di un rapporto di fiducia reciproca, nella consapevolezza dell'importanza che questo passaggio riveste rispetto all'esito della procedura di valutazione dell'istanza.

Rispetto, invece, al progetto individuale d'inclusione sociale e lavorativa elaborato dall'équipe dello SPRAR, Marika ha svolto un tirocinio formativo presso un ristorante di Cagliari, durante il quale si è impegnata in maniera positiva e costruttiva, mostrando grandi capacità e determinazione.

In qualità di mediatore, ho garantito il mio supporto durante l'intero percorso, con particolare assiduità e attenzione durante la fase d'inserimento, chiarendo a Marika le regole di funzionamento dell'ambiente di lavoro nel quale era stata inserita e agendo sulla motivazione e sull'importanza del rispetto degli impegni presi.

Ho, inoltre, sensibilizzato il personale del ristorante fornendo adeguati strumenti di comprensione delle diversità e di eventuali comportamenti altrimenti letti come inadeguati o offensivi.

Marika ha ottenuto lo status di rifugiata, ha lasciato lo SPRAR e si è trasferita nel Nord Italia alla ricerca di un lavoro e di una nuova vita.

Esperienza di medico volontario nel Progetto SPRAR

di

Roberto Cavallini

Medico volontario del Progetto Territoriale SPRAR “E. Lussu”

La mia collaborazione come Medico Volontario presso il Progetto SPRAR di Cagliari ha inizio nel 2007 rispondendo ad un invito di don Ettore Cannavera.

Mi era stato chiesto di occuparmi come pediatra di un gruppo di sei bambini che erano stati inviati al Progetto SPRAR di Cagliari con le loro mamme. Tale richiesta nasceva dall'esigenza di fornire interventi sanitari, psicologici e sociali, in un lavoro di équipe con gli altri operatori del Progetto, a fronte delle problematiche delle madri e dei bambini.

Si trattava di un gruppo di donne provenienti dall'Eritrea, dalla Somalia, dal Camerun e dalla Guinea Conakry. L'età dei bambini variava da 1 a 3 anni, tranne uno che era nato a Cagliari in quanto la madre era da noi giunta al nono mese di gravidanza.

Confesso che la mia passione di pediatra è stata rinforzata dalla commozione nei confronti di queste donne i cui racconti di sofferenza, di diritti violati, di violenze subite, di affetti lontani, forse persi ma mai dimenticati, mi hanno portato alla considerazione che era impossibile rimanere indifferenti e non guardare avanti con loro e per loro.

Dal mio primo incontro con queste mamme e i loro figli, mi era parso importante la presenza di una rete di sostegno fatta di accoglienza, di ascolto e di supporto psicologico per cercare di rimarginare quelle che vengono definite le “ferite nascoste”, a volte causa di disagi comportamentali, altre volte di sintomi psichiatrici.

Queste donne mi sembravano ancora più fragili per la presenza e la responsabilità dei figli. Di conseguenza temevo che non potessero adeguatamente ed efficacemente occuparsi dei loro piccoli.

Inizialmente mi è stato difficile agganciare questi bambini in quanto, pur se molto piccoli, sembravano portare con loro il dramma della fuga.

Esprimevano sintomi di disagio e di angoscia attraverso lunghi silenzi, apatia, paure notturne, oppure attraverso momenti di aggressività, iperattività, irritabilità e disubbidienza. Nello stesso tempo il loro rapporto con le madri mi sembrava distaccato, poco carico di stimoli affettivi significativi.

Giorno dopo giorno sono riuscito a conquistare la complicità e l'amicizia di questi bambini e delle loro mamme.

Successivamente ho proposto l'inserimento dei piccoli in un asilo multietnico per dare la possibilità di un incontro con altri coetanei con cui relazionarsi.

Inizialmente l'inserimento è stato difficile, le mamme dovevano superare un nuovo "lutto" causato dal distacco dal proprio figlio.

Una volta instaurato un rapporto di fiducia tra le educatrici dell'asilo e le madri e tra le educatrici e i bambini, è stato facile la presa in carico di questi ultimi, analizzare i loro comportamenti, dar voce alle loro emozioni e aiutarli attraverso il gioco e il confronto con i coetanei ad accettare piccole regole comportamentali e tentare di risolvere gli iniziali segni di disagio.

Superata la difficoltà della comunicazione, ho cercato di fornire loro, anche attraverso l'accompagnamento, un orientamento all'uso dei nostri servizi territoriali e ospedalieri a cui rivolgersi per la cura di sé e dei bambini, e ho cercato di fornire semplici consigli di educazione sanitaria, di igiene della persona e di educazione nutrizionale per i loro figli, nel rispetto delle loro culture e tradizioni.

Nel momento in cui questo gruppo di mamme ha concluso il periodo di accoglienza presso il Progetto SPRAR di Cagliari, stimolato da questa esperienza per me entusiasmante e formativa, ho chiesto di rimanere e continuare a offrire il mio aiuto come medico volontario agli altri ospiti presenti che erano (e sono ancora) giovani adulti di entrambi i sessi.

Attualmente il mio ruolo cerca di basarsi sulla costruzione di un rapporto di amicizia e di fiducia, attraverso l'accoglienza, l'osservazione e l'ascolto. Cerco di cogliere ciò che sta dietro a frasi, atteggiamenti o eventuali richieste di aiuto, vedo di garantire una prima assistenza sanitaria in caso di necessità immediata oppure di attuare interventi volti a migliorare l'accesso e l'utilizzo dei servizi sanitari cittadini, fornendo una mia mediazione tra gli operatori sanitari e gli ospiti del Progetto, sempre nel rispetto delle peculiarità culturali, etniche e religiose di questi ultimi.

Da questa mia esperienza ho imparato che l'accoglienza, l'osservazione e l'ascolto sono fondamentali per rilevare le problematiche presenti, spesso velatamente nascoste, che nascono dalle difficoltà da parte dei nostri ospiti di adattarsi alla nuova realtà di vita, al disagio di trovarsi a vivere in un contesto sociale totalmente nuovo per lingua e cultura e inizialmente vissuto come ostile. Inoltre la solitudine, il ricordo incancellabile degli affetti lontani e talora la consapevolezza del fallimento migratorio possono progressivamente causare una situazione di disagio psico-fisico che spesso è causa di una molteplice sintomatologia che va dall'insonnia alla cefalea, all'ansia, alla depressione, a disturbi psichiatrici della personalità fino a manifestazioni di autolesionismo. Pertanto è necessario essere sempre pronti ad attuare, in un lavoro di équipe con gli altri operatori del Progetto, interventi specialistici volti a migliorare la salute e la qualità di vita degli ospiti in difficoltà, avviandoli ad un adeguato supporto psicoterapeutico o se necessario psichiatrico per garantire una reale possibilità di inserimento nella nostra società.

Trauma e migrazione

di

*Marco Mazzetti*¹

Migrare

Benché possa apparire sorprendente ai nostri occhi di oggi, la vita stanziale è stata, nella storia dell'umanità, l'eccezione piuttosto che la regola. La specie umana è stata soprattutto una specie nomade, in movimento. Ancora oggi i migranti sono una massa enorme sul pianeta. Secondo il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA) le

¹ Marco Mazzetti è medico, etnopsichiatra, analista transazionale didatta e supervisore in psicoterapia (TSTA-P), docente universitario e supervisore dell'équipe del Progetto SPRAR "E. Lussu". Ha iniziato la sua carriera professionale come pediatra, lavorando nella cooperazione internazionale in Africa, così come in Asia e in America Latina. Rientrato in Italia alla fine degli anni '80, si è specializzato in psichiatria ed ha cominciato a prestare servizio come medico volontario presso l'ambulatorio per stranieri della Caritas di Roma di via Marsala. È lì che ha preso ad occuparsi dei primi casi di rifugiati, divenuti con il tempo sempre più numerosi. Attualmente vive a Milano dove, in diverse sedi, svolge il proprio lavoro con pazienti rifugiati e sempre a Milano, insieme ad alcuni colleghi, ha fondato la cooperativa "Terrenuove", che offre assistenza psicoterapeutica agli immigrati, di cui sono una considerevole parte. A Roma continua a collaborare, come responsabile scientifico, al progetto dell'Area Sanitaria Caritas di Roma "Ferite Invisibili", che consiste in uno specifico programma di recupero delle vittime di tortura. Collabora con lo SPRAR di Modena, presso il quale ha un incontro mensile con gli operatori, e con lo SPRAR di Cagliari, presso cui ha un incontro ogni tre mesi con gli operatori per discutere i casi e gestire le situazioni.

Quello che segue è il riadattamento di un suo articolo, dal titolo "Trauma e Migrazione. Un approccio AT a rifugiati e vittime di tortura" tratto da *Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane*, 49 (2008).

persone che vivono in un Paese diverso rispetto a quello in cui sono nate sono 191 milioni; a queste vanno aggiunti circa 30-40 milioni di migranti irregolari (UNFPA, 2006, United Nations, 2006, Koser, 2005). Messi insieme costituirebbero idealmente il quarto Paese più popoloso al mondo, dopo Cina, India e Stati Uniti.

Nell'Unione Europea (Caritas, 2007) gli stranieri soggiornanti all'inizio del 2006 erano oltre 27 milioni, ma questa cifra arriva forse a raddoppiarsi se si considerano le persone nate all'estero che hanno acquisito la cittadinanza del Paese ospitante. Una consistente parte di questi migranti sono rifugiati. L'arrivo di una massa così consistente di popolazione ha posto e pone sfide significative nella gestione di una tale formidabile risorsa umana.

Anche l'assistenza psichiatrica e psicoterapeutica ha dovuto e deve quotidianamente confrontarsi con cambiamenti tanto rilevanti del panorama demografico. In particolare i rifugiati costituiscono un gruppo ad alto rischio; tra questi vi sono sopravvissuti a torture, violenze di massa, lutti gravi che portano segni di severe patologie post traumatiche.

Tra le sfide che i nuovi scenari offrono agli psicoterapeuti e, più in generale, alle professioni di aiuto, vi è quella di trovare strumenti operativi in grado di funzionare efficacemente con una utenza multiculturale e di rispondere in modo adeguato ai bisogni di una popolazione segnata in modo consistente dalla psicotraumatologia. Una strategia che sembra essere promettente è quella di considerare lo stesso evento "migrazione" da una prospettiva psicotraumatologica. Nell'esperienza di tutti i miei interlocutori la migrazione ha segnato un cambiamento irreversibile nel proprio vedersi al mondo, una vera e propria cesura tra un prima e un dopo, a ricordarci l'etimologia del termine "trauma", che in greco antico significa "ferita". Per tutti coloro con i quali ho parlato le difficoltà sono state intense, benché esse siano state in genere superate con successo e l'esperienza sia a distanza di tempo considerata positiva. A ben vedere, per molti immigrati l'esperienza migratoria sembra configurarsi piuttosto come un trauma iniziatico, cioè come una di quelle prove più o meno ritualizzate a cui in talune culture vengono sottoposti i giovani o le persone che devono acquisire uno *status* diverso. La sofferenza superata diventa la prova del successo e il titolo di merito per una nuova dimensione sociale e psicologica. Questo sviluppo della personalità dopo un trauma è del

resto documentata in letteratura (Tedeschi e Calhoun, 1996, Sironi, 1999, Allen, 2006): un evento stressante può costituire, grazie alla crisi che determina nel sistema di riferimento di chi ne è colpito, un'eccellente opportunità di ampliare i limiti del proprio copione di vita.

Secondo questa prospettiva, vedremo come sia possibile avvicinarsi alla psicologia (e quindi alla psicopatologia) dei migranti nello stesso modo con cui ci si accosta agli eventi traumatici: prendendo in considerazione i fattori di resilienza e quelli di vulnerabilità all'evento; in questo modo è possibile ottenere letture originali dei fenomeni e trarne anche promettenti strategie di intervento.

Un tale approccio può essere utile con i rifugiati. Come si è detto, costoro sono un gruppo fragile e di particolare interesse per la psichiatria e la psicoterapia. L'approccio alla migrazione come a un evento traumatico ci consente di identificare le loro peculiarità e anche di comprendere le difficoltà che a volte queste persone evidenziano nell'adattarsi al Paese ospitante.

La seconda parte dell'articolo si riferirà alle strategie di intervento con questi pazienti, interventi di tipo riabilitativo in senso generale, non strettamente psicoterapeutico.

Resilienza e vulnerabilità

Il termine "resilienza" è entrato in anni recenti nel lessico psichiatrico. Esso ha origini distanti, che si trovano nella scienza dei materiali e in particolare nella metallurgia. Esprime la capacità di un materiale di resistere a urti e tensioni mantenendo le sue proprietà o riacquisendole al termine dell'evento traumatico. È stato efficacemente trasposto in ambito psichiatrico per esprimere la capacità di sopportare i traumi conservando una buona salute psichica.

Quali sono i fattori di resilienza in grado di aiutare a gestire il trauma della migrazione? Sulla base delle nostre esperienze cliniche e di quanto riportato dalla letteratura scientifica possiamo raggrupparli in due insiemi principali, quelli che fanno capo alle caratteristiche individuali e quelli connessi al progetto migratorio dell'individuo. Un terzo gruppo rilevante può essere individuato nel supporto sociale che l'immigrato trova sul suo cammino.

Fattori di rischio

Già da un primo sguardo ai fattori di resilienza appare intuitivo identificare gruppi di individui meno protetti e quindi potenzialmente più fragili nei confronti del trauma della migrazione. Essi sono, in primo luogo, le persone che migrano senza un progetto, senza quindi un fattore motivante e proteggente nei confronti della crisi identitaria che ogni migrante si trova ad affrontare (Mazzetti, 2003). Gli individui senza progetto sono sostanzialmente le vittime di migrazioni forzate: rifugiati e richiedenti asilo, ma anche familiari ricongiunti di immigrati, ad esempio i loro figli minorenni. Questi ultimi si trovano a volte a dover affrontare il trauma della migrazione in condizioni particolarmente difficili senza significativi fattori di resilienza.

Gli stessi due gruppi appena citati (rifugiati e familiari ricongiunti) sono tra coloro per i quali possono esserci maggiori problemi a proposito delle caratteristiche individuali, dato che le vicissitudini della vita (le persecuzioni subite per i rifugiati, le eventuali separazioni traumatiche dai genitori e altri familiari significativi per i bambini) possono averle indebolite.

Caratteristiche individuali

Esse appaiono speculari a quelle descritte a proposito dei fattori di resilienza. Se fermiamo l'attenzione sui rifugiati, la storia della loro vita può avere gravemente danneggiato le loro caratteristiche individuali, specie se sono stati vittime di violenze o di torture. Sappiamo che uno degli effetti della violenza intenzionale (spesso espressamente cercato da chi la perpetra) è quello di danneggiare il Sé delle persone, di mettere fuori uso i loro meccanismi di *coping* e di scompaginare le dinamiche di attaccamento (Sironi, 1999).

Quanto agli effetti sull'identità culturale, la nostra esperienza di clinici ci pone frequentemente di fronte a un'osservazione comune: poche persone si assomigliano le une alle altre come i pazienti affetti da gravi forme di Disturbo Post-Traumatico da Stress (PTSD) o da altre severe patologie post-traumatiche, quasi che la loro personalità (e con essa la cultura) scompaia, per ridurre gli individui che ne soffrono agli elementi più basilari dell'esistenza umana. Gli effetti della violenza sistematica

sono stati magistralmente descritti, prima ancora che dagli psichiatri, dallo scrittore italiano Primo Levi, vittima del nazismo. Il suo resoconto della vita nel lager di Auschwitz (*Se questo è un uomo*) introduce meglio di tanti trattati scientifici all'esperienza fenomenologica delle vittime di violenza (Levi, 1947).

È quanto l'etnopsichiatra francese Françoise Sironi (Sironi, 1999) chiama "riduzione all'universale", che significa deculturizzare l'individuo, separarlo dai suoi e dalla stessa specie umana, come con efficacia descrive un altro romanziere, il francese Daniel Pennac (1990): *...la tortura non consiste solo nel far male, consiste nel desolare un essere umano fino ad allontanarlo dalla specie umana, niente più a che fare, solitudine urlante...*

La tortura, le violenze sistematiche, i genocidi, i sovvertimenti del mondo, come sono stati tra gli altri, negli ultimi decenni, i casi della Cambogia, della Ex-Jugoslavia e del Ruanda, hanno sortito in molti casi questo risultato. Esseri umani che sono stati separati dalla loro umanità, che si esprime attraverso la cultura.

Quanto alle condizioni di salute psichica, una serie crescente di evidenze sta svelando alti tassi di sofferenza psichica negli immigrati che hanno subito oppressioni, torture e altre forme di violenza organizzata. Sottogruppi di rifugiati esposti a traumi di guerra mostrano un'alta morbilità psichiatrica a lungo termine, anche dopo molti anni (Steel e coll., 2002). Le esperienze post-migratorie, come vedremo più avanti, peggiorano la situazione: il disagio e i sintomi psichiatrici si aggravano dopo l'arrivo nei paesi ospiti.

Studi epidemiologici hanno evidenziato che il Disturbo Post-Traumatico da Stress (PTSD) e i disturbi depressivi sono i due quadri clinici psichiatrici più diffusi e più facilmente misurabili nelle popolazioni di rifugiati, con poche differenze tra culture diverse. Spesso sono in comorbilità e hanno prevalenze significativamente maggiori nei rifugiati messi a confronto con popolazioni di non rifugiati (Cardozo e coll., 2000; Mollica e coll., 1993, 1999; Victorian Foundation for Survivors of Torture, 1998). Anche altri disturbi d'ansia, i disturbi da somatizzazione e altri sintomi di disagio "misti" sembrano estremamente probabili in questi gruppi (Turner e Gorst-Unsworth, 1990).

Nella nostra esperienza clinica non sembrano essere rare reazioni paranoide che a volte configurano un vero e proprio quadro di disturbo

della personalità: non è stato possibile capire se si trattasse di quadri clinici almeno in parte preesistenti al trauma o se vi sia un rapporto di causa ed effetto con quest'ultimo. Esistono, come vedremo, elementi che ci lasciano ipotizzare una relazione causale con l'evento stressante.

Inoltre, sempre riferendoci alla morbilità pre-migratoria, è stata ben documentata una solida associazione dose-risposta tra traumi e sofferenza psichica: un'esposizione cumulativa a traumi (subire violenze o torture, essere costretti a lasciare la propria casa, trovarsi vicino a sparatorie ed esplosioni, pericolo di morte per se stessi e per i familiari) corrisponde ad un aumento progressivo del rischio di morbilità psichiatrica (Mollica e coll., 1998a, 1998b; Turner e coll., 2003; Chung e Kagawa-Singer, 1993; Cheung, 1994), coerentemente con quanto si sa a proposito della maggior vulnerabilità ai traumi di chi è stato già traumatizzato. Nei gruppi di rifugiati da zone di guerra le percentuali di esposizione multipla a questi eventi sono elevatissime (Turner e coll., 2003).

I rifugiati possono dunque soffrire di caratteristiche individuali pesantemente deficitarie al momento dell'arrivo in terra di immigrazione, e essere quindi privi di questo basilare fattore di resilienza.

Progetto migratorio

Si è già detto in precedenza del valore del progetto migratorio come fattore di resilienza, e di come proprio la sua mancanza in alcuni gruppi (minori, rifugiati) o individui possa rivelarsi un decisivo fattore di vulnerabilità. Il progetto però può anche essere esistito in partenza ed essere fallito (o minacciato di fallimento) perché era scarsamente realistico, o poco flessibile, o perché qualche vicissitudine (una malattia, ad esempio) lo ha danneggiato.

Con i rifugiati la questione del progetto appare particolarmente delicata. Nella maggior parte dei casi un progetto migratorio in senso stretto non esiste. O meglio: esso si è realizzato nel momento in cui si è lasciato il proprio Paese: il progetto era salvarsi la vita. Esistono però, e sono di frequente nascoste o inconse, fantasie sul futuro di improbabile realizzazione e che servono sostanzialmente a mantenere il soggetto bloccato. Esse sono sia di tipo sociale (la fantasia che le condizioni del loro Paese cambino radicalmente e

che tutto torni come prima, ad esempio) che personale (torneranno esattamente quelli di prima del trauma o della fuga) e si configurano come le “fantasie” descritte nel Sistema Ricatto da Erskine e Zalcman (1979), qualcosa di funzionale al mantenimento di un sistema copionale bloccato.

Atteggiamenti simili sono stati descritti da Jim Allen (2006) tra i sopravvissuti all’attentato a Oklahoma City del 1995: aspettative irrealistiche tendono ad agganciare le persone nei ruoli del triangolo drammatico e a ostacolare i processi di resilienza.

Altri fattori

Tra i fattori di rischio ve ne sono alcuni che esercitano la loro azione indirettamente, minacciando la riuscita del progetto migratorio, altri come specifiche *noxae* patogene.

Lo stress da transculturazione, qualcosa di simile a ciò che gli antropologi chiamano *shock* culturale, è l’insieme di eventi traumatici che si accompagnano all’impianto nel Paese ospite.

Con il termine *stress da transculturazione* definiamo quindi in modo complessivo l’insieme di fenomeni che interessano il migrante nel suo passaggio da una terra a un’altra. La complessità di stimoli è tale che non può venire sistematizzata in ogni sua parte. Possiamo però qui segnalare alcuni aspetti che possono concorrere a formarla: la lingua, spesso incomprensibile all’inizio, che richiede tempo per essere appresa e da cui però dipende la sopravvivenza dell’immigrato fin dai primi giorni; il complesso delle comunicazioni non verbali, talora ancora più difficili da decrittare e apprendere che la lingua; la percezione di avere un corpo straniero, cioè di portare tratti somatici che indicano immediatamente un’appartenenza estranea, che possono essere bersaglio di atteggiamenti razzisti o comunque emarginanti e che possono dare ragione di alcuni frequenti disturbi psicosomatici come il prurito *sine materia* (Mazzetti, 1996, 2003); la crisi etica determinata dall’osservare un sovvertimento nei costumi che può essere fonte di confusione negli immigrati: si pensi ad esempio l’effetto che può avere in chi proviene da luoghi in cui le donne sono velate integralmente trovarsi in una città del mondo occidentale in una giornata estiva.

La distanza geografica dal Paese d'origine e, soprattutto, la distanza culturale sembrano essere particolarmente rilevanti nel determinare l'intensità dello stress da transculturazione: il passaggio, ad esempio, da *società socio-centriche* (strutturate in modo cioè che la propria identità sia determinata soprattutto dal senso di appartenenza a un certo gruppo) a *culture ego-centriche*, tipiche delle società occidentali, a impronta fortemente individualistica, o da ambiente rurale a contesto urbano.

Un altro elemento chiave è la perdita di *status* sociale. L'effetto patogeno di questa situazione è, in particolare tra i rifugiati, la regola: molti di essi lasciano nei paesi d'origine alti standard di vita e occupazionale (professionisti della salute, insegnanti, giornalisti, uomini politici eccetera, Sinnerbrink e coll., 1997), ed è difficile che riescano a far riconoscere le loro qualifiche nei paesi in cui sono ospiti (Burnett e Peel, 2001a, 2001b). La loro salute mentale è quindi messa a rischio dall'unione di esperienze passate e presenti: ai traumi subiti nei paesi di origine si sommano la perdita di identità e di *status*, a volte anche ulteriori violenze, razzismo e discriminazione (Levenson e Coker, 1999). La povertà, inoltre, il cui effetto negativo sulla salute fisica e mentale è ben documentato, è una condizione molto probabile per i rifugiati (Connelly e Schweiger, 2000).

In questa popolazione sono la regola anche le *perdite* e i *lutti* (di persone fisiche, spesso, e sempre della propria terra e del proprio mondo socio-affettivo, Mazzetti, 1999).

Il *supporto sociale* spesso manca, perché con frequenza il rifugiato arriva solo, con modalità casuali, in un Paese non scelto: questa è la situazione che osserviamo più comunemente in Italia. Quando anche il rifugiato, come nel caso di fughe all'interno di un Paese, o in Paesi vicini, si muove in gruppo, le persone con cui fugge possono non essere in grado di offrirgli supporto sociale, perché anch'esse traumatizzate e sofferenti. In uno studio su rifugiati iracheni, le variabili sociali durante l'esilio, in particolare la presenza di supporto socio-affettivo, si sono rivelati così importanti nel determinare la severità della sintomatologia psichiatrica da essere addirittura più rilevanti dei traumi subiti nel Paese d'origine (Gorst-Unsworth e Goldenberg, 1998). Una variabile che si è rivelata fondamentale per lo sviluppo di psicopatologia è la separazione dalla famiglia (Turner e coll., 2003), non a caso condizioni abitative difficili e isolamento sociale sono stati associati a maggiori livelli di depressione (Van Velsen e coll., 1996).

Il rifugiato si configura, quindi, come un immigrato in cui i fattori di vulnerabilità sopravanzano ampiamente quelli di resilienza. In queste condizioni, la migrazione può agire (e molto spesso agisce, nella nostra esperienza) come un potente agente ritraumatizzante.

Il trauma e la migrazione

Anche se non sono molte le ricerche estensive sui fattori post-esilio in grado di influire sulla morbilità psichica dei rifugiati, esse sono comunque concordi (e con queste l'esperienza clinica quotidiana) nel sottolinearne l'impatto, accompagnate dall'osservazione che con frequenza il disagio e i sintomi psichiatrici dei rifugiati si aggravano dopo l'arrivo nei paesi ospiti.

Come si è detto, un soggetto che abbia sofferto di traumatismi psichici verrà più facilmente traumatizzato se esposto nuovamente a stressors, con un processo di sommatoria del danno.

Il rifugiato traumatizzato, quindi, non è solo un soggetto più fragile in quanto migrante, perché in lui i fattori di vulnerabilità sono dominanti rispetto a quelli di resilienza, ma lo è anche nello specifico della psicotraumatologia, perché essendo già stato traumatizzato è particolarmente vulnerabile a nuovi traumi.

La migrazione agisce come evento ri-traumatizzante con tre modalità principali:

- *Creazione di un contesto deculturizzante*: lo stress da transculturazione agisce in modo più profondo e violento nel paziente che sta già soffrendo di una crisi della propria identità culturale, che è stato "deculturizzato" dalle violenze, dai sovvertimenti sociali e/o dalla tortura.
- *Solitudine sociale*: spesso il richiedente asilo viene alloggiato in luoghi in cui è riunito con altre persone solo in base al fatto di condividere con queste uno status giuridico, e si trova quindi a convivere con individui di cui non parla la lingua e non comprende le abitudini, il che accentua la sua percezione di isolamento e di estraniamento dall'ambiente circostante. Evento ritraumatizzante per chi ha perduto tutti i suoi contatti sociali, oltre che le relazioni affettive più intime.
- *Esposizione a stimoli scatenanti*: i primi contatti con la terra ospite

avvengono spesso con militari o forze di polizia, e l'esposizione alle divise può essere, in soggetti con aumentato arousal come è tipico del PTSD, uno stimolo ansiogeno violento, se hanno imparato a temerle. Anche i centri in cui i richiedenti asilo sono ospitati, che a volte sono strutturati come luoghi di detenzione (ospiti reclusi, sbarre alle finestre), possono costituire una situazione ritraumatizzante per chi ha sperimentato la reclusione; in alcuni casi sono detenuti addirittura in carceri comuni (Silove e coll., 2001).

Per quanto confortevole possa essere il luogo della detenzione, le serrature chiuse, il rumore delle porte delle celle e le uniformi evocano memorie traumatiche potentissime (Burnett e Peel, 2001a).

Anche le procedure a cui viene sottoposto il richiedente asilo (interrogatori ripetuti, spesso con un atteggiamento investigativo, di sfiducia nei suoi confronti) possono ripetere qualcosa di già vissuto, se ha subito detenzioni e interrogatori di polizia. Non va dimenticato che questi fatti si verificano in una situazione emotiva difficile, perché l'iter della richiesta di asilo politico è talora lungo e caratterizzato dal continuo terrore di essere rinviiati nel Paese d'origine (Sinnerbrink e coll., 1997).

La ripetizione dei traumi, dovuta al contesto deculturizzante, all'isolamento, alla minaccia di un rimpatrio forzato, e agli stimoli evocativi di un passato terrificante, come quelli che abbiamo descritto, aumenta il rischio di disturbi mentali severi che inficiano le capacità di adattamento nei paesi ospiti e possono avere effetti disabilitanti a lungo termine.

Strategie di intervento

Delineo qui strategie di accoglienza e di intervento specificatamente pensate per interventi di rete psico-sociali, basate su presupposti psicoterapeutici benché in larga parte messe in atto da diverse figure di operatori sociali.

- *Personale di accoglienza.* È utile che il personale che opera nella prima accoglienza sia civile, evitando l'impiego di forze militari o di polizia; anche se queste ultime fossero (come a volte sono) ben addestrate al compito, la loro stessa immagine può costituirsi come stimolo scatenante crisi d'ansia, come si è detto, soprattutto in pazienti con PTSD.

Il personale deve essere efficacemente formato, per gestire gli stimoli relazionali complessi che provengono dai richiedenti asilo. A tutti dev'essere offerto attivamente un counselling in grado di operare uno screening dei soggetti a rischio psicopatologico. L'offerta attiva è fondamentale, perché la rinuncia a chiedere aiuto fa parte dei quadri clinici che abbiamo descritto e delle corrispettive decisioni di copione. Va anche attivamente offerta un'assistenza medica con personale specificatamente formato sul piano relazionale: come si è detto in precedenza, visitare un sopravvissuto a torture comporta rischi e richiede cautele particolari, sia dal punto di vista dell'assistito che da quello dell'operatore, esposto al rischio di traumatizzazione secondaria.

- *Luoghi di accoglienza:* oltre a possedere i requisiti igienici base, devono essere luoghi tranquilli, dove sia possibile avere spazi riservati, e dove il riposo sia facilitato. Questi soggetti hanno bisogno di vivere in un ambiente che abbiano l'impressione di poter controllare. Ovviamente centri di pseudo-reclusione o carceri vanno evitati.
- *I paesi d'asilo devono impegnarsi a disegnare procedure chiare, comprensibili, facilmente accessibili e soprattutto rapide* per il riconoscimento dello status di rifugiato. Il personale delle commissioni che decidono sulla concessione dell'asilo dev'essere addestrato in modo da comprendere le difficoltà del richiedente nel raccontare la sua storia: anche qui, le possibili contraddizioni di un racconto possono essere segno del disorientamento temporale di cui soffrono alcune vittime di violenza, e non di menzogne. Nella nostra esperienza abbiamo incontrato richiedenti asilo, vittime di tortura particolarmente sofferenti, che si sono visti negare lo status di rifugiato perché incapaci di ricostruire con precisione la loro storia.

Dev'essere concesso ai richiedenti asilo di deporre davanti alle commissioni in compagnia di una persona di fiducia. Il peso dell'interrogatorio ne viene alleviato, perché le somiglianze con interrogatori di polizia senza tutele legali vengono ridotte, è rinforzato il senso di sostegno sociale.

Le pratiche per eventuali ricongiungimenti familiari devono seguire percorsi privilegiati in grado di renderle il più rapido possibile.

Ai richiedenti asilo dev'essere fornita, fin dall'inizio dell'iter burocratico, l'informazione riguardo all'opportunità di farsi accompagnare da certificazioni mediche o psichiatriche al momento

- dell'audizione presso le commissioni, e alle modalità per ottenerle.
- *Servizi specifici.* I programmi per l'assistenza ai rifugiati devono prevedere personale sociale e sanitario specificatamente formato e i servizi devono essere forniti con modalità attive, per le ragioni già dette. È necessaria una sorveglianza continua delle condizioni di salute psichica dei rifugiati in modo da indirizzare con la massima tempestività possibile le persone che ne hanno bisogno alle cure specialistiche.
 - *Creazione di reti di servizi.* Il rifugiato ha spesso necessità di molti servizi diversi: assistenza medica, psicologica, sociale, legale, corsi di istruzione, accompagnamento al lavoro, ricerca di un'abitazione. È necessario che i servizi che se ne occupano siano costituiti in una rete in grado di agevolare i percorsi.
 - *Protezione dell'identità culturale.* Quando le condizioni sociali e politiche del Paese ospite e di quello di origine e le condizioni di salute dell'individuo lo consentono, è utile promuovere occasioni di incontro tra connazionali.
 - *Offerta psicoterapeutica specializzata.* L'offerta di assistenza psicoterapeutica necessita non solo di specialisti esperti in campo psicotraumatologico, ma anche di persone con competenze specifiche nel settore della violenza intenzionale.

Conclusioni

L'approccio alla migrazione come a un evento traumatico consente, ragionando in termini di resilienza e di vulnerabilità, di offrire strategie per la gestione clinica e psico-sociale dei pazienti stranieri.

Esso ci fornisce in particolare un modello per comprendere le modalità di ritraumatizzazione dei rifugiati nella terra d'asilo e quindi per progettare specifici interventi di tutela. La gestione di questi pazienti, spesso gravemente traumatizzati dai precedenti eventi della loro vita, date le peculiarità della loro condizione e della rilevanza della componente sociale nel loro adattamento alla nuova realtà, mira a costruire reti integrate di aiuto psico-sociale.

L'assistenza integrata a pazienti immigrati e psicotraumatizzati, clinica e sociale, si è rivelata utile ed efficace, e consente di curare persone

che fino a non molti anni fa sembravano incurabili. Inoltre può costituire un esempio di intervento complesso che può verosimilmente essere esteso ad altri campi della sofferenza psichica, costituendo un modello promettente di psichiatria sociale.

I Paesi della fuga

a cura di

Sara Cossu

Dottoranda in Storia Moderna e Contemporanea

Università degli Studi di Cagliari

Fonti

United Nation High Commissioner For Refugees
www.unhcr.org

U.S Department of State
www.state.gov/misc/list/index.htm

CIA Central Intelligence Agency
www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/index.html

(Siti consultati in data 14 giugno 2011)

Afghanistan

Ordinamento dello stato: Repubblica presidenziale islamica

Area: 652.230 kmq

Popolazione: 28.396.000

Gruppi etnici: pashtu, tajiki, hazara, uzbeki, turkmeni, aimaqi, baluchi, nuristani, kizilbashi

Capitale: Kabul (2.956.000 ab.)

Lingue: pashtu, afghano persiano (dari), uzbeko, turkmeno e 30 lingue minoritarie

Religione: musulmani sunniti e sciiti

Tasso di alfabetizzazione: 36%

Economia: industria: tessuti, sapone, mobili, scarpe; agricoltura: oppio, frumento, frutta e frutta secca; export: oppio, frutta secca, tappeti, lana, cotone

Aspettative di vita alla nascita:

46 anni

Reddito procapite annuo: 800

dollari

Perché la fuga: Controllato dagli inglesi e poi invaso nel 1979 dai russi che l'hanno lasciato dopo dieci anni sotto la spinta internazionale e la guerriglia dei mujahedin anticomunisti, l'Afghanistan è passato al controllo dei talebani nel 1996 scivolando in un periodo di anarchia e guerre civili. Dopo l'11 settembre 2001, gli USA hanno deciso e guidato un intervento militare ritenendo che Bin Laden vi trovasse rifugio. È seguito un complicato processo di ricostruzione che ha incluso l'adozione di una costituzione ed elezioni democratiche.

Povertà diffusa e diritti fondamentali negati, gravi problemi di sicurezza interna e fragilità politica sono una realtà e 3.279.471 afghani risultano sfollati, richiedenti asilo o rifugiati politici. Molti di loro appartengono al gruppo etnico degli hazara, storicamente marginalizzato e perseguitato.



Algeria

Ordinamento dello stato: Repubblica democratica popolare

Area: 2.381.740 kmq

Popolazione: 36,3 milioni

Gruppi etnici: arabi-berberi 99%, europei 1%

Capitale: Algeri

Lingue: arabo, berbero, francese

Religioni: musulmani sunniti 99%, cristiani ed ebrei 1%

Tasso di alfabetizzazione: 69,9%

Economia: industria: petrolio, gas naturali; agricoltura: cereali, uva, ovini; export: petrolio, gas naturale, prodotti petroliferi

Aspettative di vita alla nascita: 75 anni

Reddito procapite annuo: 4470 dollari

Perché la fuga: La colonizzazione francese è iniziata nel 1830, proseguendo, con diretto controllo sul Paese, fino al 1962, anno dell'indipendenza, ottenuta dopo 8 anni di guerra. Si sono susseguiti diversi capi di stato che hanno tentato d'intraprendere il cammino verso un'Algeria moderna. Nel 1989, con l'adozione di una nuova costituzione, seguita a movimenti di piazza, il Paese si è aperto al multipartitismo a cui ha fatto seguito, nel 1992, la vittoria elettorale del FIS (Fronte Islamico di Salvezza). A seguito dell'annullamento delle elezioni per il timore di una deriva integralista, sono scoppiati violenti dissidi tra le forze governative da un lato, che hanno scelto la via della repressione attraverso squadre speciali e i gruppi fondamentalisti dall'altro, che hanno colpito figure istituzionali con atti di terrorismo. La violenza si è evoluta in una sanguinosa guerra civile destinata a segnare la storia dell'Algeria indipendente degli anni Novanta: violentissimi scontri, attentati terroristici islamici contro numerose figure istituzionali che avevano bandito i partiti islamici, migliaia di civili massacrati. Stime ufficiali parlano oggi di 150.000 morti. Con le elezioni del 1999 è salito al potere Bouteflika ed ha inaugurato una nuova agenda politica, proponendo un'amnistia verso coloro che avevano combattuto contro le forze governative, e azioni mirate per ripristinare sicurezza e stabilità. Il terrorismo non è ancora



stato estirpato e a questo si aggiunge una gravissima crisi economica che ha investito il Paese e spinto la popolazione a recenti movimenti di piazza. 9.732 persone hanno lasciato l'Algeria per chiedere protezione all'estero.

Bangladesh

Ordinamento dello stato: Repubblica popolare

Area: 147 570 kmq

Popolazione: 156.050.883

Gruppi etnici: bengali 98%, altri 2% (inclusi gruppi tribali, musulmani non-bengali)

Capitale: Dhaka (15 milioni ab.)

Lingue: bangla (ufficiale, nota bengali), inglese

Religioni: musulmani 83%; hindu 16%; cristiani 0,3%, buddhisti 0,6%, altri 0,3%

Tasso di alfabetizzazione: 43%

Economia: industria: cotone, iuta, indumenti, trasformazione del thé; agricoltura: riso, iuta, thé, frumento, carne bovina; export: iuta, pelle, pesca

Aspettative di vita alla nascita: 64 anni

Reddito procapite annuo: 1800 dollari

Perché la fuga: Il Pakistan occidentale e il Bengala orientale (ribattezzato Pakistan orientale), due territori a maggioranza islamica, nel 1947 si sono separati dall'India induista unendosi sotto il nome di Pakistan. Milioni di hinduisti hanno lasciato i due territori e, viceversa, i musulmani l'India. Nel 1971 il Bengala, sostenuto militarmente dall'India, è uscito dall'unione dopo una violenta guerra e ha preso il nome di Bangladesh. Crisi, colpi di stato e forti tensioni interne hanno portato il Paese più volte sull'orlo della guerra civile. Oggi il Bangladesh è una democrazia parlamentare non immune da violenza, scontri tra musulmani e hinduisti, corruzione e disordini e benché ospiti ben 228.586 rifugiati dal Myanmar, 12.258 sono i richiedenti asilo e i rifugiati lontani dai suoi confini.



Benin

Ordinamento dello stato: Repubblica

Area: 112.620 kmq

Popolazione: 9.050.000

Gruppi etnici: africano 99% (42 gruppi etnici, tra i più importanti xwla, fon, adja, yoruba e bariba)

Capitale: Porto Novo (238.000 ab.)

Lingue: francese (ufficiale), fon, mina, goun e yoruba nel sud; nagot, bariba e dendi nel nord

Religioni: animisti 35%, cristiani 35%, musulmani 20%, altre 10%

Tasso di alfabetizzazione: 41

Economia: industria: tessuti, materiali da costruzione, prodotti chimici; agricoltura: cotone, legname, grano; export: greggio, cotone, cacao, olio di palma.

Aspettative di vita alla nascita: 51

Reddito procapite annuo: 1100 dollari

Perché la fuga: Il Benin è stato colonia francese dal 1872 al 1960, anno dell'indipendenza. Al culmine di un lungo susseguirsi di governi militari, nel 1972 è stato instaurato un governo marxista-leninista fino al 1989, anno della caduta del Muro di Berlino e inizio di un lento passaggio alla democrazia e il multipartitismo. Il Benin è oggi un Paese ancora fragile, segnato da crisi politiche e finanziarie. I rifugiati e i richiedenti asilo che sono fuggiti sono 608.



Camerun

Ordinamento dello stato: Repubblica

Area: 475.000 kmq

Popolazione: 19.521.645

Gruppi etnici: fang, bamileke, duala, fulbé, hausa e altri minoritari

Capitale: Yaounde (1.677.000 ab.)

Lingue: francese e inglese (entrambi ufficiali) e circa 270 lingue e dialetti africani, inclusi pidgin, fulfulde e ewondo

Religioni: cristiani 40%, musulmani 20%, animisti 40%

Tasso di alfabetizzazione: 79

Economia: industria: estrazione e raffinazione del petrolio, alimentare, tessuti, beni di consumo; agricoltura: caffè, cacao, cotone, gomma, bestiame, legname; export: greggio e prodotti petroliferi, alluminio, cacao, legname

Aspettative di vita alla nascita: 48

Reddito procapite annuo: 1700 dollari

Perché la fuga: Prima protettorato tedesco, il territorio è stato spartito tra Francia e Gran Bretagna nel 1920. La Repubblica si è costituita nel 1961 con la riunificazione della parte francese e inglese. Da un assetto federale, il Camerun è

passato a Stato unitario, raggiungendo un buon livello di stabilità e di sviluppo economico grazie alla fiorente agricoltura, alla fitta rete ferroviaria e alla produzione ed esportazione di petrolio. Tuttavia l'elezione dei rappresentanti politici continuano a svolgersi in maniera controversa, e gli oppositori al partito al potere sono torturati e arrestati a centinaia. I richiedenti e i rifugiati dal Camerun sono 17.024.



Costa d'Avorio

Ordinamento dello stato: Repubblica

Area: 322.460 kmq

Popolazione: 18,9 milioni

Gruppi etnici: oltre 60

Capitale: Abidjan, amministrativa (3.516.000 ab.), Yamoussoukro, legislativa (416.000 ab.)

Lingue: francese (ufficiale) e altri 5 gruppi linguistici

Religioni: indigeni 10%-20%, musulmani 35%-40%, cristiani (cattolici, protestantie altri) 25%-35%

Tasso di alfabetizzazione: 51

Economia: industria: alimenti, bevande, legname, prodotti raffinati, assemblaggio autoveicoli; agricoltura: caffè, cacao, banane, olio di guscio, legname; export: cacao, caffè, legname, petrolio, cotone

Aspettative di vita alla nascita: 43

Reddito procapite annuo: 1400 dollari

Perché la fuga: Forti legami con la Francia proseguiti anche dopo l'indipendenza ottenuta nel 1960, lo sviluppo dell'agricoltura e gli investimenti stranieri ne hanno fatto un Paese prospero ed avviato al multipartitismo, che tuttavia, non ha evitato colpi di stato e guerre civili. Il primo golpe risale al 1999, seguito da uno scontro violento tra dissidenti, gruppi armati, milizie di ribelli e forze governative. Nel 2003, nonostante un tentativo di accordi di pace, i punti focali del conflitto sono rimasti irrisolti. Nel 2007 è stato sottoscritto un accordo tra il Presidente e il leader delle forze ribelli che ha previsto l'integrazione di queste nell'esercito regolare, passaggio ancora difficilissimo, che obbliga le forze internazionali dell'ONU a presidiare il processo di pace e stabilizzazione, reso fragilissimo da un difficile disarmo, dal permanere di fortissime tensioni tra i civili, dall'occupazione illegale di proprietà private, da elezioni segnate da brogli e irregolarità, da corruzione e da un sistema di tassazione non ancora unificato. Sfollati, rifugiati e richiedenti asilo sono ben 714.476.



Eritrea

Ordinamento dello stato: Repubblica presidenziale

Area: 121.320 kmq

Popolazione: 5.939.484

Gruppi etnici: tigrinya 50%, trige 31,4%, saho 5%, afar 5%, beja 2,5%, bilen 2,1%, kunama 2%, nara 1%, rashaida 1,5%

Capitale: Asmara (435.000 ab.)

Lingue: tigrino, arabo, tigré, afar, saho, beja, bilen, nara, kunama

Religioni: cristiani (maggioranza ortodossi) 50%, musulmani 48%, altri 2%

Tasso di alfabetizzazione: 59

Economia: industria: tessile, alimentare; agricoltura: sorgo, miglio, patate, grano, allevamento e pesca, legname; export: cereali, capi di bestiame, tessuti, piccoli manufatti

Aspettative di vita alla nascita: 62 anni

Reddito procapite annuo: 700 dollari

Perché la fuga: Colonia italiana dal 1899 al 1941, è rimasta sotto tutela britannica, fino a diventare, dal 1952, unità autonoma insieme all'Etiopia dalla quale è stata annessa nel 1962 come semplice provincia amministrativa. Una lunga guerra di liberazione da quest'ultima è stata combattuta fino al referendum del 1993 che ne ha proclamato l'indipendenza. A questa si è sommata una guerra civile tra le componenti indipendentiste con differenti posizioni rispetto alle scelte sul futuro del Paese: una a maggioranza musulmana e una tigrina di stampo marxista, con l'appoggio sovietico e cubano (passato poi all'Etiopia). Nel 1998 la guerra con l'Etiopia è ripresa violentemente e, nonostante l'intervento dell'ONU e gli accordi di pace del 2000, il conflitto eritreo-etiope resta tutt'oggi irrisolto. I richiedenti e i rifugiati dall'Eritrea, oggi sotto un regime militare oppressivo, sono 223.570. Molti fuggono da un lunghissimo servizio di leva le cui condizioni sono particolarmente dure.



Ghana

Ordinamento dello stato: Repubblica democratica

Area: 238.538 kmq

Popolazione: 24 milioni

Gruppi etnici: akan 45%, mole dagbon 15,2%, ewe 11,7%, ga-dangme 7,3%, altri 20,4%

Capitale: Accra (3 milioni ab.)

Lingue: inglese (ufficiale), akan, mole dagbani, ewe, ga-adangbe, guan

Religioni: cristiani 69 %, musulmani 16%, religioni tradizionali 8,5%, altro 7%

Tasso di alfabetizzazione: 57,9%

Economia: industria: energia elettrica, alluminio, birra e sigarette; agricoltura: cacao, riso, caffè; export: oro, cacao, bauxite

Aspettative di vita alla nascita: 60 anni

Reddito procapite annuo: 671 dollari

Perché la fuga: Per decenni sotto il controllo britannico, la Costa d'Oro è stata rinominata Ghana, quando, nel 1957, ha ottenuto l'indipendenza.

Negli anni successivi, il Paese ha acquistato un'impronta socialista che si è evoluta in un sistema monopartitico nel 1964. Un colpo di stato, nel 1966, ha rovesciato il governo accusato di corruzione, gravi violazioni dei diritti umani ed ha instaurato un regime militare. Con il sanguinoso golpe del 1972, è l'ennesimo regime militare. Sono proseguite per il Ghana rivolte militari, violenze, processi sommari, incarcerazioni, elezioni accompagnate da scontri e brogli.

Nel 1988 il Paese si è aperto alla democrazia e al multipartitismo tuttavia il periodo di instabilità socio-politica e di fragilità istituzionale ad oggi non si è ancora concluso. Sono 16.241 i richiedenti asilo e i rifugiati che provengono dal Paese.



Guinea (Guinea Conakry)

Ordinamento dello stato: Repubblica

Area: 245.860 kmq

Popolazione: 10.057.975

Gruppi etnici: peul 40%, malinke 30%, soussou 20%, altri 10%

Capitale: Conakry

Lingue: francese e altre lingue nazionali

Religioni: musulmani 85%, cristiani 8%, altre 7%

Tasso di alfabetizzazione: 29,5%

Economia: industria: bauxite, oro, diamanti, alluminio, energia elettrica; agricoltura: riso, caffè, ananas, patate, arachidi, canna da zucchero, agrumi, legname; export: bauxite, alluminio, oro, diamanti, caffè

Aspettative di vita alla nascita: 57 anni

Reddito procapite annuo: 410 dollari

Perché la fuga: Già colonia francese diventata indipendente nel 1958,

per lungo tempo è stata caratterizzata da un sistema politico a partito unico. Nel 1984 il potere è stato assunto da un regime militare che lentamente ha lasciato posto ad un debolissimo processo di democratizzazione segnato da brogli, arresti dei leader all'opposizione e violenze diffuse. Corruzione e una debolissima ripresa economica hanno minato la stabilità della Guinea e hanno portato anche nel 2007 a proteste di piazza e il Paese è stato più volte sull'orlo di una guerra civile. Nel 2008 l'ennesimo colpo di stato ha sospeso attività sindacale e politica e la costituzione. Nel 2010 ci sono state le prime elezioni libere in 50 anni di indipendenza. La Guinea continua ad essere un Paese povero ed estremamente instabile. I rifugiati e i richiedenti asilo sono 13.749.



Iran

Ordinamento dello stato: Repubblica islamica

Area: 1.648.195 kmq

Popolazione: 76.923.300

Gruppi etnici: persiani 51%, azeri 24%, gilaki e mazandarani 8%, kurdi 7%, arabi 3%, lu 2%, baluci 2%, turkmeni 2%, altri 1%

Capitale: Tehran

Lingue: persiano e dialetti persiani 58%, lingue turche 26%, kurdo 9%, luri 2%, baluci 1%

Religioni: musulmani sciiti 89%, musulmani sunniti 9%, zoroastriani, ebrei, cristiani, baha'i 2%

Tasso di alfabetizzazione: 79%

Economia: industria: petrolio, petrolchimico, tessile, materiali edili; agricoltura: cereali, barbabietola da zucchero, caviale; export: petrolio, tappeti, frutta, acciaio e ferro, prodotti chimici

Aspettative di vita alla nascita: 70 anni

Reddito procapite annuo: 6800 dollari

Perché la fuga: Territorio da millenni sede di civiltà e imperi, l'Iran, è entrato immediatamente nello scacchiere internazionale perché a contenderlo sono stati gli inglesi, i russi, i tedeschi e gli americani attratti dal petrolio e dal gas di cui il Paese è ricchissimo. Al 1961 risale la Rivoluzione bianca, lanciata dallo Sha e fortemente incoraggiata dalle potenze occidentali. Si trattava di un percorso di riforme economiche, sociali ed amministrative volte alla modernizzazione e alla crescita economica del Paese. A interrompere il processo di cambiamento è stata la Rivoluzione islamica del 1979, unione di forze differenti: nazionalisti, marxisti, studenti e popolo e vertici della comunità religiosa, i quali hanno assunto il comando nella figura dell' Ayatollah Khomeini, divenutone il leader supremo che ha trasformato l'Iran in una repubblica quasi teocratica guidata da principi islamici. La vita politica del Paese, da allora fino ai giorni nostri, è diventata territorio di scontro tra moderati e riformisti e religiosi radicali e tradizionalisti, i primi desiderosi di riforme istituzionali più vicine all'Occidente, i secondi arroccati in



posizioni di rigido conservatorismo. Gli scontri violenti, accompagnati da morti, incarcerazioni e torture hanno investito laici, intellettuali e tantissimi studenti, diventati il simbolo, con i recentissimi movimenti di piazza duramente repressi, di un Iran desideroso di cambiamenti radicali che investano i costumi, l'economia e la vita politica. I richiedenti e i rifugiati politici provenienti dall'Iran sono 86.526.

Iraq

Ordinamento dello stato: Democrazia parlamentare

Area: 437.072 kmq

Popolazione: 28.945.657

Gruppi etnici: arabi 75-80%, kurdi 15-20%, turkmeni, caldei e assiri

Capitale: Baghdad (5,7 milioni ab.)

Lingue: arabo, curdo, turkmeno, assiro, armeno

Religioni: musulmani 97%, cristiani e altri 3%

Tasso di alfabetizzazione: 74%

Economia: industria: petrolio, prodotti chimici, tessili, materiali da costruzione; agricoltura: riso, vegetali, frumento; export: greggio

Aspettative di vita alla nascita: 70 anni

Reddito procapite annuo: 2108 dollari

Perché la fuga: Territorio ottomano, è

passato sotto il controllo britannico nel 1920 per poi diventare una monarchia indipendente nel 1932. Nel 1958 il re e il primo ministro sono stati uccisi e nel 1963 i dirigenti del partito Ba'ath hanno assunto il comando, fino alla salita al potere, nel 1979 di Saddam Hussein. Ha inizio immediatamente una guerra contro l'Iran, destinata a durare fino al 1988 che ha messo in ginocchio l'economia del Paese. È seguita la ribellione dei kurdi, soffocata dal governo con l'uso di armi chimiche e batteriologiche che hanno fatto migliaia di vittime tra i civili. L'Iraq ha invaso il Kuwait nel 1990, costringendo la coalizione guidata dagli USA ad un intervento militare. L'ONU ha chiesto la consegna della armi di



distruzione di massa, tuttavia il governo ha rifiutato di cooperare con gli ispettori. Gli USA hanno deciso allora di invaderlo nel 2003 rimuovendo il Partito Ba'ath dal potere. Successivamente è stata creata una commissione che si è assunta responsabilità della sicurezza e dell'amministrazione, mentre gli iraqeni e i loro leaders hanno stabilito un'amministrazione di transizione, con il support dell'ONU. La nuova costituzione risale al 2005 come le prime elezioni legislative nazionali accompagnate da numerosi attentati terroristici che quasi gettano il Paese in una guerra civile. Al 2009 risalgono i due accordi bilaterali tra Iraq e USA in materia di cooperazione e sicurezza. Nel 2010 Obama annuncia il ritiro delle truppe americane entro il 31 dicembre 2011. In totale, ben 3.565.375 persone hanno lasciato l'Iraq in cerca di protezione all'estero.

Liberia

Ordinamento dello stato: Repubblica

Area: 111.369 kmq

Popolazione: 3.955.000

Gruppi etnici: kpelle 20%, bassa 14%, gio 8%, kru 6%, altri 52%

Capitale: Monrovia (1.010.970 ab.)

Lingue: inglese (ufficiale), 16 lingue locali

Religioni: cristiani 85%, musulmani 12%, altri 3%

Tasso di alfabetizzazione: 58%

Economia: industria: lavorazione della gomma e dell'olio di palma, diamanti,

legname; agricoltura: gomma, cacao, riso, lana, legname; export: legname, acciaio, diamanti, cacao

Aspettative di vita alla nascita: 58 anni

Reddito procapite annuo: 128 dollari

Perché la fuga: Fondata nel 1822 dall'America Colonization Society, società umanitaria che proponeva la liberazione degli schiavi e il ritorno in Africa, ha ottenuto l'indipendenza nel 1847, adottando una costituzione simile a quella statunitense. Al 1980 risale un colpo di stato a cui sono seguiti anni di strettissimi legami con gli USA con il fine di ottenere



l'esclusiva dei territori e dei porti e la totale rimozione dell'influenza sovietica. Nel 1989 è scoppiata una guerra civile che ha opposto forze governative a gruppi armati di opposizione. Nel 1996 è stato imposto un cessate il fuoco ai signori della guerra. Nel 1997 è iniziato il regime brutale di Taylor a cui è seguita una ribellione e centinaia di migliaia di morti. Nel 2003 gli Accordi di Accra hanno posto fine a 14 anni di guerra civile ma gli equilibri politici restano precari. Sono ben 77.710 i rifugiati e i richiedenti liberiani.

Nigeria

Ordinamento dello stato: Repubblica Federale della Nigeria

Area: 923.768 kmq

Popolazione: 152 milioni

Gruppi etnici: hausa-fulani, igbo, yoruba, kanuri

Capitale: Abuja (1,6 milioni ab.)

Lingue: inglese (ufficiale), hausa, igbo, yoruba, fulani, kanuri

Religioni: musulmani, cristiani, religioni indigene

Tasso di alfabetizzazione: 39-51%

Economia: industria: greggio, acciaio, olio di palma, arachidi, pellame, cotone, tessile, legname, cemento, fertilizzanti; agricoltura: cacao, cereali, noci di palma, arachidi; export: petrolio, cacao, gomma

Aspettative di vita alla nascita: 47 anni

Reddito procapite annuo: 2300 dollari

Perché la fuga: La Nigeria è stata colonia britannica fino al 1960, anno dell'indipendenza ed è entrata a far parte dell'Commonwealth nel 1963. Dal 1967 al 1970 una guerra per la secessione del Biafra ha insanguinato il territorio. Al potere fino al 1979, i militari si sono fatti protagonisti di una serie di colpi di stato che hanno reso sin da subito la Nigeria teatro di accesi scontri e violazioni dei diritti umani, tra cui processi sommari e torture. Disordini e violenze, esacerbate soprattutto durante le elezioni, sono diventate una costante. Nel 1999, dopo 16 anni ininterrotti di regimi



autoritari e militari, il Paese si è aperto alla democrazia, ma i nuovi leaders hanno dovuto immediatamente affrontare problemi legati alla stagnazione e al deterioramento di tutte le istituzioni democratiche. A questi si sono aggiunti violenti scontri etnico-religiosi, causati in gran parte dall'uso distorto dei proventi del greggio e dall'iniqua redistribuzione della ricchezza. I morti sono stati migliaia. Ad oggi la Nigeria appare uno stato incapace di affrontare il delicato momento di transizione democratica. I rifugiati e i richiedenti asilo nigeriano sono 25.272.

Pakistan

Ordinamento dello stato: Repubblica islamica, democrazia parlamentare

Area: 803.943 kmq

Popolazione: 167.762.040

Gruppi etnici: punjabi, sindhi, pashtun, baluci, muhajir, saraiki, hazara

Capitale: Islamabad (800.000 ab.)

Lingue: urdu (ufficiale), inglese, punjabi, sindhi, pashto, boluci, hindko, brahui, saraiki

Religioni: musulmani 97%, piccole comunità di cristiani, hinduisti e altre

Tasso di alfabetizzazione: 50%

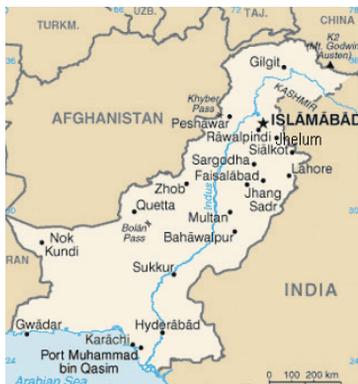
Economia: industria: alimentare, tessile, materiali da costruzione; agricoltura: cotone, cereali, latte; export: tessile, riso, pelle, articoli sportivi, tappeti

Aspettative di vita alla nascita: 64 anni

Reddito procapite annuo: 2600 dollari

Perché la fuga: Nel 1947, dopo il Secondo Conflitto Mondiale, gli inglesi hanno diviso l'Impero britannico delle Indie in due entità statali indipendenti: l'India, a maggioranza hinduista e il Pakistan, a maggioranza islamica. Il periodo che ha seguito l'indipendenza è stato segnato da instabilità politica e crisi economiche, da scontri con l'India per il controllo del Kashmir, da un alternarsi di dittature militari e governi civili, da conflitti etnici. Nel 1965 c'è guerra contro l'India (tensioni che ad oggi non sono ancora cessate), nel 1971 il Bangladesh si è separato dal Pakistan dopo sanguinosi scontri. In piena guerra fredda, con Zulfikar Ali Bhutto, il Paese ha assunto, seppur non ufficialmente, posi-

zioni “non allineate”, attivando una rete di relazioni internazionali. Zia ul-Haq, che gli è succeduto dopo l’arresto, ha instaurato un rigido governo basato sulla legge islamica, portando avanti un programma di forte islamizzazione. Morto nel 1988, a succedergli è stata una donna, Benazir Bhutto, poi Sharif e nuovamente Bhutto, morta in un attentato. I problemi del Paese permangono: corruzione, deterioramento delle leggi e del costume, nepotismo e malgoverno, gravi scontri etnici. Nel 1999 il generale Musharraf è salito a potere. Dal 2008 è Asif Ali Zardari a guidare il Paese. Il Pakistan è una zona strategica non stabile e a ciò si aggiungono i disastri naturali che recentemente ne hanno colpito gran parte del territorio. 3.040.845 sono scappati in cerca di protezione.



Sierra Leone

Ordinamento dello stato: Repubblica

Area: 71.740 kmq

Popolazione: 5,7 milioni

Gruppi etnici: presenti ben 20 gruppi etnici: temne 35%, mende 31%, limba 8%, kono 5%, creoli 2%, mandingo 2%, loko 2%

Capitale: Freetown (786.900 ab.)

Lingue: inglese, krio, temne, mende e altre 15 lingue

Religioni: musulmani 60%, cristiani 30%, animisti 10%

Tasso di alfabetizzazione: 35,1 %

Economia: industria: diamanti, tessile, raffinazione del petrolio; agricoltura: riso, caffè, cacao, pesca; export: diamanti, cacao, caffè

Aspettative di vita alla nascita: 56 anni

Reddito procapite annuo: 500 dollari

Perché la fuga: Terra d’origine degli schiavi che lavoravano nelle piantagioni della Carolina del Sud e della Georgia, è stata, con il supporto

degli inglesi, anche una terra di “ritorno idealizzato” per centinaia di schiavi da tutta l’Africa, affrancati dalla schiavitù americana. Con la fine del protettorato britannico, ha ottenuto l’indipendenza pacificamente, nonostante gli accesi scontri tra gli africani di ritorno, gli indigeni e gli inglesi stessi. Il 1961 è stato l’anno dell’indipendenza a cui sono seguiti colpi di stato da parte dei militari, l’emendamento della costituzione e l’abolizione del pluripartitismo, ripristinati nel 1991 nonostante l’abuso di potere dei militari al comando continui. Gli anni a seguire sono stati insanguinati da scontri tra forze militari, ribelli, mercenari, soprattutto per il controllo delle



miniere di diamanti di cui il Paese è ricchissimo e da cambi di potere che hanno lasciato una scia di 50.000 morti. Al 1999 risalgono gli accordi di pace di Lome, violati immediatamente, e l’intervento dell’ONU. Nel 2002 è ufficialmente dichiarata la fine del conflitto civile e nel 2004 è inaugurato Tribunale speciale per il Sierra Leone, con il compito di riconciliare le vittime delle gravi violazioni dei diritti umani (tra cui crimini contro l’umanità) e coloro che le hanno perpetrate. 18.593 sono i rifugiati e i richiedenti asilo dal Sierra Leone.

Somalia*

Ordinamento dello stato: Governo federale di transizione

Area: 637.657

Popolazione: 9,8 milioni

Gruppi etnici: somali, una piccola minoranza di arabi e bantù

Capitale: Mogadiscio

Lingue: somali (ufficiale), arabo, italiano, inglese

Religioni: musulmani 99,9%

Tasso di alfabetizzazione: 37,8%

Economia: industria: quasi inesistente; agricoltura: banane, noci di cocco, mais, sorgo, bestiame; export: banane, pescato, bestiame, carbone, pellame

Aspettative di vita alla nascita: 50 anni

Reddito procapite annuo: 600 dollari

Perché la fuga: Indipendente dal 1960, la Somalia attuale è unione della Somalia, ad amministrazione fiduciaria italiana e del protettorato britannico del Somaliland. Il generale Sied Barre, salito al potere nel 1969 con un colpo di stato, ha interrotto bruscamente il processo democratico avviato nella fase post-indipendenza sottoponendo brutalmente il Paese, con l'uso della forza e del terrore, ad una dipendenza ideologica ed economica dall'Unione Sovietica, con l'insaturazione di un socialismo scientifico. Al 1972 sono scoppiate le prime tensioni al confine con l'Etiopia, appoggiata dai russi. Cambiati gli equilibri internazionali, Sied Barre ha annullato il trattato di amicizia con l'URSS precedentemente stipulato. La Somalia ha abbandonato l'ideologia socialista e ha chiesto supporto militare ed economico all'Occidente, in pieno clima da Guerra fredda, concludendo un accordo con gli USA che ne hanno addestrato i militari. Dalla fine degli anni Ottanta sono a migliaia a fuggire dal violento regime e dagli scontri tra esercito regolare e milizie dei clan all'opposizione. Si è trattato una guerra civile su tutti i fronti, aggravata dalla cacciata di Barre nel 1991. L'operazione Restore Hope lanciata dagli USA e l'intervento dell'ONU, dal 1992 al 1995, non hanno posto fine al conflitto. I signori della guerra, dopo il collasso di Barre e numerosi tentativi di riconciliazione, detengono il potere e continuano ad alimentare il conflitto. I rifugiati, gli sfollati e i richiedenti asilo sono un totale di 2.249.454.



*Non esistono dati ufficiali

Togo

Ordinamento dello stato: Repubblica

Area: 56.785 kmq

Popolazione: 6.771.993

Gruppi etnici: african 99%, europei e siro-libanesi 1%

Capitale: Lome (1.593.000 ab.)

Lingue: francese (ufficiale), ewe, mina, kabye, dagomba

Religioni: cristiani 29%, musulmani 20%, religioni indigene 51%

Tasso di alfabetizzazione: 61%

Economia: industria: fosfati, cemento, manufatti; agricoltura: cacao, caffè, cotone, pescato; export: cotone, fosfati, caffè, cacao

Aspettative di vita alla nascita: 63 anni

Reddito procapite annuo: 900 dollari

Perché la fuga: Prima possedimento tedesco, poi diviso in due parti, è passato all'amministrazione fiduciaria di Francia e Regno Unito. Il Togoland francese è diventato

Togo nel 1960 e negli anni successivi, a seguito di un colpo di stato, vi è stato instaurato un regime militare durato decenni. Nonostante il sistema pluripartitico al quale il regime è stato obbligato dall'opposizione, le elezioni hanno segnato la vittoria del partito che detiene il potere del 1967 supportato dall'esercito. Solo nel 2007 ci sono state le prime elezioni legislative relativamente libere. Il Togo continua ad essere un Paese segnato da numerose violazioni dei diritti umani denunciate da diverse organizzazioni e 19.632 togolesi hanno scelto di lasciarlo per richiedere asilo politico all'estero.



Turchia

Ordinamento dello stato: Repubblica

Area: 783.562 kmq

Popolazione: 78.785.548

Gruppi etnici: turchi 70-75%, kurdi 18%, altri 7-12%

Capitale: Ankara (3.846.000 ab.)

Lingue: turco (ufficiale), kurdo, altre minoritarie

Religioni: musulmani 99%, cristiani ed ebrei 1%

Tasso di alfabetizzazione: 87%

Economia: industria: tessile, alimentare, automobili, petrolio, estrazione, acciaio; agricoltura: tabacco, cotone, grano, olive, legname; export: abbigliamento e tessile, alimenti, manifatture in metallo, attrezzature ed equipaggiamento per trasporti

Aspettative di vita alla nascita: 73 anni

Reddito procapite annuo: 12.300 dollari

Perché la fuga: La Turchia moderna, repubblica laica e democratica, è stata fondata nel 1923 dopo il crollo dell'Impero Ottomano sconfitto nella prima Guerra Mondiale. Sotto la guida di Atatürk, la Turchia ha conosciuto un

periodo di riforme sociali, legali e politiche e, dopo un periodo di monopartitismo, si è aperta al pluripartitismo. La democrazia è stata tuttavia



compromessa spesso da colpi di stato militari (1960, 1971, 1980). Nel 1997, con quello che è stato definito “colpo di stato moderno”, l’esercito ha supportato la salita al potere di un governo “islamico”. Nel 1974 la Turchia è intervenuta a Cipro e da allora sostiene la “La Repubblica turca di Cipro del Nord”. Al 1984 risale invece la rivolta separatista curda soffocata nel sangue. Sono 156.012 le persone che hanno lasciato il Paese per trovare rifugio all’estero.

Venezuela

Ordinamento dello stato: Repubblica federale

Area: 912.050 kmq

Popolazione: 28.385.627

Gruppi etnici: spagnoli, italiani, portoghesi, arabi, tedeschi, africani, amerindi

Capitale: Caracas (3,2 milioni ab.)

Lingue: spagnolo e numerosi dialetti indigeni

Religioni: cattolici 96%, protestanti 2%, altri 2%

Tasso di alfabetizzazione: 95%

Economia: industria: petrolio, ferro, materiali da costruzione, alimentare; agricoltura: cereali, canna da zucchero, riso, carne, pescato; export: petrolio, bauxite e alluminio, acciaio, prodotti chimici e agricoli.

Aspettative di vita alla nascita: 74 anni

Reddito procapite annuo: 11.509 dollari

Perché la fuga: Periodi di forte instabilità, dittature e autoritarismi caratterizzano la storia del Venezuela. Nel 1989 scontri di piazza hanno insanguinato il Venezuela di Perez. Nel 1998 Chavez ha vinto le elezioni ed ha intrapreso un percorso di riforme costituzionali. I metodi di governo di Chavez sono talvolta controversi e le fasi che hanno accompagnato le elezioni sono risultate particolarmente delicate e il confronto con il popolo venezuelano non è per Chavez sempre semplice. Sono 7801 i rifugiati e i richiedenti che hanno lasciato il Paese.



Finito di stampare
nel mese di giugno 2011
nella tipografia
Grafica del Parteolla - Dolianova (CA)
per conto di
Edizioni La Collina